NUMERO 420 ■ NOVEMBRE 2021 ■ ANNO XLV ■ PREZZO INDICATIVO EURO 2,00 ■ SPED. IN A.P. 70 % RAGUSA
www.sicilialibertaria.it

SICILIA LIBERTARIA

Giornale anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo

SOMMARIO

NO MUOS. "Chi lotta è un nostro compagno" 2
INGANNI. La bocciatura dei fondi del Pnrr 2
AL DI QUA. Coraggo ragazzi! 3
TORINO. Aerospace: colonialismo e buoni affari 3
DIBATTITO. Abilità parziale e altro in materia sessuale 3
MUSICA. Educazione talebana 4
NOI. La libertà anarchica: una condizione condivisa 5
CINEMA. "Il caso Minamata" (2021) di Andrew Levitas 5
GRECIA. La polizia uccide un giovane a Perama 6
BASI MILITARI. La NATO amplia Sigonella 6
SPECIALE. Contro il tabù della morte. 7/8

Editoriale

Devono pagare i ricchi

Lo scorso numero aprivamo il giornale con l'articolo di Angelo Barberi dal titolo "L'autunno caldo di mister Draghi", sulla lotta di classe condotta dai padroni e dal loro governo che costringe l'opposizione sociale a giocare di rimessa, sempre sulle difensive e a beccarsi poi sonore sconfitte. Come scrivevamo, la borghesia è all'attacco su tutti i fronti: foraggiamento senza limiti alle grandi imprese, muro a qualsiasi proposta (sia pur timida) di tassazione dei grandi patrimoni, cancellazione del reddito di cittadinanza, tagli a servizi, trasporti, sanità e istruzione, chiacchiere sulla difesa dell'ambiente, protagonismo militare e supremazia dell'industria bellica, pensioni nel mirino per ritornare alla legge Fornero pura, separatismo dei ricchi, cioè autonomia differenziata e introduzione delle gabbie salariali al Sud, e via continuando.

Questo quadro, del tutto coerente con gli interessi dei padroni, si riesce a fatica a contrastarlo; l'autunno caldo dei lavoratori, dei disoccupati, dei subalterni in generale che hanno visto crollare i loro redditi, stenta a decollare, nonostante generose prove di forza e di resistenza (si veda l'articolo sempre di Barberi, a centro pagina). Ma il governo alza continuamente l'asticella della propria macelleria sociale, sfruttando anche alcuni fattori di distrazione di massa, come la questione vaccini/green pass, estremamente divisiva e pericolosa, e che pare non riesca a innescare quella scintilla di rivolta che i migliori intenzionati tra i "no green pass" hanno provato ad accendere mettendo in campo sforzi sinceri. In questo quadro sono scattati gli aumenti delle tariffe dell'elettricità, le cui ricadute negative cominciano già ad essere visibili in molti ambiti. Le dinamiche di questa ulteriore impennata dei prezzi sono legate all'aumento dei costi degli idrocarburi, i quali, dovrebbe essere ormai assodato, sono strettamente legati a fattori esterni, cioè alle strategie dei grandi Stati produttori e alle politiche energetiche di entità come l'Unione Europea. Mentre il costo delle materie prime rimane pressoché immutato, molto si gioca sul controllo delle quantità estratte, per condizionare i prezzi. Il Mercato è il regolatore della situazione, e come lo faccia è chiaro: favorendo i profitti degli Stati e delle multinazionali.

Il Governo premia sempre gli speculatori

Rispetto a tutto questo il governo Draghi non trova di meglio che rimpinguare il capitalismo petroliero con un po' di miliardi per ammortizzare lievemente gli aumenti, che dovrebbero assestarsi sul 30% anziché sul 40%, con alcune fasce dal reddito bassissimo che potrebbero ricevere sconti maggiori (se si prenderà come prova l'ISEE, molte di queste fasce saranno in realtà quelle dei liberi professionisti ed evasori cronici del fisco). In poche parole, chi sta speculando sul prezzo del petrolio e del gas, mentre frena sulle energie alternative, accumulando ingenti profitti, sarà sovvenzionato dal governo, con i soldi di tutti gli italiani che pagano le tasse. Chi, come l'ENEL o ENI, che nel 2021 hanno aumentato i propri profitti rispettivamente del 20 e del 40%, distribuendo ai propri azionisti dividendi di 2,81 e di 1,2 miliardi miliardi di euro, anziché venire obbligato ad abbassare i prezzi dell'energia, viene fatto oggetto di nuove sovvenzioni pubbliche perché riduca un poco gli aumenti. E come potrebbe essere diversamente se questi sono solo i "grandi elettori", ovvero i "protettori" di Draghi e del suo governo di unità nazionale; se sono essi a dettare le linee politiche sia nazionali che internazionali, a decidere le missioni militari per portare il tricolore nelle nuove colonie da sfruttare?

Ma un altro messaggio sta già passando: "per uscire da questa situazione l'unica alternativa è il nucleare: è pulito, è sicuro, e sui depositi delle sue scorie… ci stiamo attrezzando".

C'è solo un'alternativa alla folle corsa alla distruzione dell'ambiente: costringere i padroni a pagare la riconversione del sistema, ma soprattutto farla finita con la voracità liberista che paghiamo tutti: umani, animali, ambiente. La debolezza del movimento di opposizione emerge tutta in questa incapacità di far diventare veramente di massa parole d'ordine come "Facciamo pagare la crisi ai ricchi". Una parola d'ordine che dovrebbe riempire le piazza e fomentare - questa sì - veri tumulti popolari portatori di cambiamento vero. ■

Pippo Gurrieri

Movimenti. *Autunno tiepido e percorsi di lotta*

Insorgiamo

L'autunno dei movimenti ha colori sbiaditi e incerti. E non è una novità. Da quando il conflitto sociale è stato abolito per "statuto", come la povertà, e l'unica legittima aspirazione è diventata l'union sacrée per il bene nazionale e la collaborazione tra le classi, che è più o meno l'orizzonte ideologico dei partiti che compongono l'arco parlamentare, dei sindacati istituzionali, dell'informazione di sistema. Tutto per resistere ai flutti travolgenti della competitività e agli spiriti animali del mercato globale ed assicurare che, attraverso il meccanismo dello sgocciolamento, a ciascuno giunga parte della ricchezza prodotta e tutti possano sedere al banchetto del benessere, beninteso al posto che gli viene assegnato dalle ferree regole della competenza, delle opportunità (pari) e dell'utilità: il trionfo della meritocrazia e dell'inclusione. Il sistema non è perfetto, come avverte pontificando Ezio Mauro su la Repubblica del 25 ottobre in un rassicurante articolo dal titolo *L'occasione del riformismo*, dove argomenta che però solo il riformismo, "di una sinistra che cerca se stessa, dunque nella tensione di portare finalmente a compimento l'imperfezione, che è la fatica quotidiana della democrazia", ci può indicare la strada. Lasciamo dunque che siano i Draghi dell'economia e i Letta del sociale a farci uscire dalle secche della crisi e ad avvicinarci a quella condizione in cui, come scriveva Bobbio – citato da Mauro – si riesca a "trattare in modo eguale gli uguali, e in modo diseguale i disuguali". Certo Ezio Mauro è l'intellettuale/opinionista che costruisce la cornice ideologica, ma la presa del potere sulle classi subalterne al momento sembra salda. A dispetto di una pandemia di cui i governi non riescono a venire a capo, di una società in estremo affanno, le cui prospettive più immediate sono sicuramente quelle di dover far pagare il peso del riallineamento del capitale globale (la "crisi" dei prezzi delle materie prime ad esempio) alla classe dei lavoratori e dei precari. Anche l'astensionismo che ha caratterizzato le ultime elezioni amministrative è un segnale troppo debole per marcare una vera disaffezione e una decisa presa di distanza dalle istituzioni vigenti.

Tuttavia rivoli di conflittualità emergono, per fortuna, anche in un quadro così desolante, ma occorre saperne individuare caratteri e prospettive. Nelle ultime settimane la mobilitazione che ha avuto più visibilità e che con più determinazione ha occupato le piazze italiane è stata quella della controversa galassia di coloro che si oppongono al passaporto vaccinale, il famigerato green pass. La morbosa attenzione dei media ne ha fatto crescere la risonanza, certo non per comprenderne proposte e ragioni, ma per additarla come frangia estremistica di antiscientismo, manifestazione egoistica di una presunta libertà; e se si è anche detto che le proteste sono espressione di disagio e di sofferenza sociale, ciò non ne giustifica, a parere dei benpensanti, la deriva irrazionalistica.

Ora nelle piazze, in cui da Trieste a Milano, a Roma, a Torino si è manifestata la contrarietà ad uno strumento capzioso e potenzialmente liberticida (come molti dei mezzi di cui dispongono gli stati), si è visto di tutto. Cosa che ha subito attirato l'attenzione delle vestali della democrazia che hanno tirato fuori la logora ma sempre utile teoria degli opposti estremismi, in cui fascisti e anarchici si equivalgono, così da far quadrato attorno ai sacri principi dello Stato di diritto. Sul green pass e sui vaccini su questo giornale ci siamo espressi con chiarezza (da ultimo editoriale del numero di ottobre scorso), sforzandoci di denunciare quello che a tutti gli effetti si presenta come un ulteriore passaggio verso forme di controllo pervasivo che prefigurano una società sempre più autoritaria. Ma, come molte delle cose che stanno accadendo in questi quasi due anni di sindemia, si tratta di fenomeni già evidenti e visibili prima. Basta ricordare il dibattito sui limiti della democrazia che risale a quattro-cinque anni fa. Pertanto non si tratta di denunciare solamente probabili dittature sanitarie, presunti complotti di controllo totale, ma di misurarsi con una società e un potere che hanno nella loro costituzione di fondo la necessità del controllo e dello sfruttamento delle classi subalterne. Oggi come ieri. Invece il focalizzare l'attenzione esclusivamente sulla gestione sanitaria della pandemia, sul ruolo del vaccino come perno di controllo sociale e di limitazione della libertà personale rischia di decontestualizzare la pandemia, quale evento conseguente del modello di sviluppo capitalistico, di fare passare una rappresentazione del potere come moloch, groviglio di forze oscure impenetrabile e imperscrutabile, e non frutto di divisioni di classe, di violenza legalizzata, appannaggio di individui e gruppi ben conoscibili; oltreché contrabbandare un'idea di libertà esclusiva e proprietaria, di cui le destre, liberali o autoritarie, artatamente si fanno paladine. E' chiaro che nelle proteste no green pass di queste settimane le posizioni sono molto più articolate e fluide, ma non si può non vedere il pericolo di rimanere schiacciati da dinamiche autoritarie e infine funzionali al recupero sistemico.

Il tabù della morte - Speciale pag. 7

Se le mobilitazioni sul green pass sono state le più visibili, le piazze italiane in queste ultime settimane hanno visto anche altri protagonisti. A partire dalla manifestazione a Roma, organizzata dai sindacati confederali, in seguito all'assalto alla sede nazionale della Cgil da parte di Forza nuova. Una manifestazione che sembrerebbe indicare una certa tenuta di un variegato fronte riformista, quale che sia il significato da attribuire a tale denominazione. Prima, l'11 ottobre c'era stato lo sciopero generale di tutte le sigle del sindacalismo di base, evento raro fino ad oggi che potrebbe far segnare una discontinuità fruttuosa. I sindacati di base hanno chiamato i lavoratori (e non solo) ad una prima larga protesta contro il governo Draghi su un'ampia piattaforma che andava dalla conferma del blocco dei licenziamenti, ad aumenti salariali, a riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, al salario medio garantito a tutti i disoccupati, ad investimenti pubblici su scuola, sanità e trasporti, al no green pass. Sebbene le piazze di alcune città abbiano fatto registrare una presenza vivace e determinata, l'adesione allo sciopero è stata piuttosto modesta. Ci si dovrebbe chiedere come mai una piattaforma di così buon senso e credibile, non riesca ad intercettare l'interesse e la partecipazione della classe lavoratrice.

Infine, ma non ultime (come si suol dire), le mobilitazioni per la crisi climatica e ambientale promosse principalmente, non solo in Italia, dai giovani di Fridays for future e altre organizzazioni ambientaliste, Extinction rebellion, ad esempio. Giustizia ambientale e sociale è il felice slogan coniato dai giovani per coniugare attenzione verso la distruzione dell'ambiente che rischia di diventare irreversibile nel giro di pochi decenni e le grandi disi

Angelo Barberi

Continua a pag. 2

SCIRUCCAZZU

Odio il tricolore

La bandiera verde-bianco-rossa sventola nelle piazze di alcune proteste del momento, segno della confusione e dell'ambiguità insinuatasi nel profondo delle coscienze di milioni di persone: l'italianità, il senso di appartenenza, l'orgoglio patriottico… Francamente si tratta di valori che ben poco hanno a che fare con chi protesta contro provvedimenti governativi giudicati discriminatori e iniqui; valori che esprimono sentimenti nazionalisti e interclassisti, non a caso appannaggio da sempre di gruppi di destra, o elevati a principi sacri dai vertici delle istituzioni.

Per il qualunquismo trionfante, il tricolore dovrebbe accomunare in un sol impeto d'amore (per la patria), servi e padroni, sfruttati e sfruttatori: una mistificazione mortifera, perché quell'amore è sempre stato e sempre sarà una trappola per i lavoratori e la loro classe, i quali dovrebbero combattere i loro avversari, anche se (e a maggior ragione) sono "connazionali". Quell'amore ha sempre favorito i ricchi e i privilegiati a scapito della massa di allocchi che sventola la bandiera nazionale nelle piazze.

Del resto il tricolore patriottico è quello che ha unito l'Italia annettendo il Sud a suon di stati d'assedio, repressione delle rivolte popolari, corruzione e rapine. E' quello che ha portato lo Stato italiano a colonizzare territori in Africa o Dalmazia, con annessi genocidi e strascichi di sangue. E' quello che ha portato a morire 600.000 proletari sulle trincee della prima guerra mondiale, poi 1 milione nella seconda.

Dietro la bandiera nazionale si nasconde una inaccettabile vulgata tossica che inquina ogni pensiero e ogni buona intenzione, si cela il sapore velenoso del militarismo, dell'obbedienza cieca, della retorica del dovere verso chi governa.

La bandiera di uno Stato è sempre la bandiera di un nemico. ■

APPUNTAMENTI

RIPARTE IL MOVIMENTO CONTRO LA GUERRA

■ NO MUOS

"Chi lotta è nostro compagno". L'incontro con gli zapatisti a Niscemi

Il 27 ottobre, dopo un'estenuante attesa e una lunga fase preparatoria, proveniente dalla Sicilia occidentale, è giunta a Niscemi la "delegaciòn n° 27" della base di appoggio all'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale. I 5 compagni sono stati accolti al presidio NO MUOS di contrada Ulmo da un gruppo di attivisti, strettamente marcato da agenti della Digos e da militari dell'operazione "strade sicure" piazzatisi ai bordi del presidio, che hanno dedicato all'evento un corposo servizio fotografico.

La delegaciòn è stata sommariamente informata sulle caratteristiche del sito in cui si trovava, e dopo una veloce visita panoramica alla base, con parabole del MUOS sullo sfondo, è stata condotta in un luogo privato dove era organizzato il pranzo e successivamente l'incontro con il Movimento.

Questo primo momento, grazie anche alla bravura delle due compagne traduttrici, ha permesso di familiarizzare con i compagni, di scambiare opinioni sul cibo e sulle rispettive abitudini, sui propri luoghi e i nostri. Particolarmente apprezzata è stata la cucina siciliana, in un clima di calore e compagneria.

Nel pomeriggio, davanti ad una folta delegazione di attivisti NO MUOS giunti da tutta la regione, è iniziato l'incontro, sviluppatosi nella prima parte in una dettagliata ricostruzione della lotta NO MUOS, della sua posta in gioco a livello internazionale, della questione della militarizzazione della Sicilia e della fase attuale della lotta, debole ma non doma. I compagni chiapanechi ci hanno rivolto domande specifiche che hanno permesso di chiarire meglio alcuni aspetti della struttura militare dei marines, ma anche delle modalità organizzative del movimento e delle relazioni con la popolazione e con gli altri movimenti.

Nella seconda parte dell'incontro si sono ribaltati i ruoli, e sono stati gli zapatisti, a turno, a spiegare la vicenda storica, politica e sociale della loro lotta. Il racconto è iniziato dalle condizioni di vita delle popolazioni indigene, quando 100 anni fa si sono viste sottrarre le terre dai proprietari bianchi e ridurre in schiavitù, con le loro vite sottoposte a violenza, sopraffazione, tortura, omicidio, per impedire ogni forma di ribellione. Poi i primi timidi tentativi di rivendicazione della terra, e nonostante la legge varata in tal senso, l'assegnazione di terre distanti e in pessime condizioni. I vari leader delle associazioni contadine venivano uccisi, e i terratenientes controllavano tutto: municipi, polizia, chiesa. Sia nelle campagne che nelle città la condizione era la stessa. Ai primi degli anni 80 un primo nucleo di guerriglieri occupa un terreno e fonda l'EZLN, sopravvivendo con grandi difficoltà; poi comincia a fare ricognizione nei villaggi, impostando un proselitismo che in pochi anni farà å le sue fila, visto anche il forte malcontento e le condizioni di sfruttamento che la popolazione subisce. Anche molte donne si aggregano, spinte dal fatto positivo che i guerriglieri non fanno uso di alcol, la principale causa della violenza su di esse. Nel 1986 i vari nuclei si incontrano e costituiscono il primo battaglione; nei 6 anni successivi i battaglioni aumentano di numero e svolgono svariati addestramenti. Scoperto uno di questi campi, a causa di una delazione, in uno scontro a fuoco con l'esercito muore un compagno. I tempi sono maturi per la prima sollevazione, nel capodanno 1994, quando tutte le forze dell'EZLN attaccano e occupano 5 municipi e un quartier militare. In 12 giorni di guerra il mondo conoscerà la realtà zapatista, vissuta e cresciuta in clandestinità per ben 11 anni; verrà siglato un cessate il fuoco e con gli accordi di San Andrès il governo si impegnerà a riconoscere le principali rivendicazioni indigene.

L'EZLN costituisce i Municipi Autonomi Zapatisti per ottenere il riconoscimento del popolo indigeno. Crea quindi forme di contropotere che soppiantano i municipi ufficiali riconosciuti dal governo. A causa della fuga di medici e insegnanti, ricostruisce strutture di salute e educazione dal basso e aperte a tutti; istituisce il lavoro collettivo nelle terre per finanziare i municipi, e grazie alla grande solidarietà internazionale, riesce ad ottenere importanti risultati che rafforzano l'autonomia delle sue strutture di autogoverno, che al 19 dicembre del 1994 raggiungono il numero di 38. In esse la componente femminile è sempre in primo piano e svolge un ruolo fondamentale, compreso all'interno della struttura militare.

Il governo, tuttavia, non rispetterà gli accordi, così l'EZLN riorganizza il territorio e l'8 agosto del 2003 costituisce le Giunte di Buon Governo e i Caracoles.

I compagni ci raccontano come la loro concezione di democrazia non derivi dai libri ma sia una pratica quotidiana che li coinvolge in ogni aspetto; ad ogni elezione si applica il metodo della rotazione e si affiancano il controllo assembleare dei delegati e commissioni che si occupano di ogni problematica specifica. Ci parlano dei 7 princìpi del Comandare Obbedendo: 1) rappresentare e non soppiantare; 2) servire e non servirsi; 3) scendere e non salire; 4) proporre e non imporre; 5) convincere e non vincere; 6) obbedire e non comandare; 7) costruire e non distruggere. Ci raccontano di come si gestisce la giustizia nelle loro comunità, puntando su grandi sforzi di mediazione o di discussione con i soggetti interessati, al fine di arrivare ad un superamento dell'incidente, ciò con il proposito di evitare l'uso delle prigioni e di prevenire i reati, che infatti nei villaggi sono inesistenti o di lieve entità. Concludono dicendoci che sono state la resistenza e la ribellione ad averli aiutati a camminare per 27 anni in maniera pacifica. Il loro concetto di libertà ruota attorno al popolo: è esso che fa ed è esso che disfa; non ci sono maestri ma promotori.

Attorno a questa fortissima mole di stimoli si sarebbe voluto sviluppare un dibattito infinito, tante erano le domande e le riflessioni dentro la stanza piena e attenta; purtroppo a causa del maltempo ci si è dovuti limitare a pochi ma essenziali scambi, dovendo la delegazione ripartire per Catania.

Ci siamo lasciati con un applauso e un lungo abbraccio, contrassegnati dalla frase pronunciata da uno dei compagni: "Chiunque lotti in ogni angolo del mondo è un nostro compagno".

E' stata una importante giornata internazionalista per il Movimento NO MUOS; un'occasione che non dimenticheremo mai. ■

ABBONAMENTO PIÙ LIBRI

Ritorna l'offerta per gli abbonati che vogliono anche sottoscrivere per il giornale. A chi sceglie questa formula a 35 euro saranno spediti i seguenti due volumi:

- Giorgio Sacchetti, *Carte di gabinetto. Gli anarchici italiani nelle fonti di polizia (1921-1991)*, pag. 301.
- Sergio Rossi, *Venga un giorno meraviglioso come oggi. Il Movimento 2 giugno e la lotta armata nella Germania Federale, 1972-1980*, pag. 173.

Inganni di Stato. *Il caso della bocciatura dei fondi del Pnrr*

Se la ripresa fa rima con disuguaglianza

Se n'è accorto anche L'Espresso: "il Pnrr si è fermato a Eboli" titola un articolo a firma di Antonio Fraschilla. Se sul Piano nazionale di ripresa e resilienza negli scorsi mesi si è concentrata una valanga di retorica impressionante, definendo il Piano come un nuovo miracolo economico, ora che i primi bandi sono stati pubblicati ci si è accorti, come al solito, della differenza abissale tra gli annunci della politica e la realtà dei fatti. Una delle architravi di questa narrazione consisteva nel superamento delle storiche diseguaglianze tra Nord e Sud. E, bontà loro, ciò dovrebbe avvenire persino entro il 2026. I 191,5 miliardi di euro del *NextGenerationEU* dovrebbero appianare le divergenze economiche, colmare le disparità di servizi, affrontare la carenza di infrastrutture. Di tutto questo non c'era già traccia nella prima tranche di 25 miliardi arrivati dall'Unione europea agli inizi di agosto. Né, tantomeno, lo si è visto con le prime graduatorie emanate dal governo Draghi.

Il caso più emblematico è stato quello relativo ai fondi per l'agricoltura e ai progetti di irrigazione: il ministero ha approvato 149 progetti presentati dalle varie Regioni per l'attribuzione di 1,6 miliardi; ma di questi soldi, neanche un euro andrà alla Sicilia. Sono stati bocciati tutti i 61 progetti, per un totale di 422 milioni di euro, presentati dalla giunta Musumeci. Il motivo ufficiale, per farla breve, è che i progetti fossero scritti male. Tesi che, seppur velatamente, è stata confermata anche dai funzionari regionali. Chi confonde gli effetti con le cause invoca il commissariamento di Musumeci&company (che, per carità, resta uno dei peggiori governi possibili per questa terra) o, al massimo, se la prende genericamente con la sordida burocrazia isolana. Il problema però è a monte. Basterebbe chiedersi, infatti, perché i progetti sono stati bocciati. I soldi del Pnrr, è stato detto, non sono gratis - nel senso che si tratta per lo più di prestiti e che in cambio l'Europa pretende le solite riforme neoliberiste. Ma c'è di più: i progetti della ripresa post-Covid vengono finanziati solo se scritti come piace alle istituzioni europee. Che infatti hanno inondato in questi mesi i governi nazionali di "suggerimenti" e griglie su cosa inserire, le modalità di descrizione, gli orizzonti temporali. In pratica: io ti dò i soldi se li spendi come dico io. Un esempio su tutti: recentemente la Commissione europea ha inventato il principio DNSH (do not significant harm), ovvero il "danno non significativo". Vale a dire che finanzierà soltanto opere poco impattanti dal punto di vista ambientali. E ha indicato persino quali impianti presentare: no a discariche e inceneritori, sì a gasdotti e treni ad alta velocità. Al di là delle valutazioni, è evidente che i margini per poter scegliere come affrontare questioni complesse - si pensi alla crisi energetica o alla gestione dei rifiuti - si fanno sempre più risicati. Il risultato è che, invece di combattere i divari territoriali, questi vengono acuiti.

Torniamo ai fondi per l'irrigazione e alla bocciatura dei progetti siciliani: mentre sull'Isola continua a gravare il fardello della crisi idrica, al Centro e al Nord sono andati in una sola tranche 1,1 miliardi di euro. Mentre le conduttore del Dittaino, nel catanese, resteranno in amianto e non potranno essere sostituite, in Friuli Venezia Giulia 5 milioni di euro consentiranno la "resilienza dell'agrosistema irriguo per una migliore gestione della risorsa idrica". Interpellato in Parlamento, il ministro all'Agricoltura Stefano Patuanelli si è limitato a ribadire i "motivi meramente tecnici" per i quali le differenze tra Nord e

Sud, invece di assottigliarsi, si ingrossano. È la riproposizione in chiave italica della battuta per cui in banca ti prestano i soldi appena dimostri di non averne bisogno. La solita storiella, insomma, che permea ogni discorso di questo governo. Non a caso, nella nota economica di accompagnamento alla Legge di Bilancio è stato inserito anche il disegno di legge sull'autonomia differenziata. Voluto fortemente da Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna - tre regioni in cui, come ha ricordato ilmanifesto, "vive un terzo degli italiani e si produce poco meno del 50% del Pil nazionale" - il ddl torna per accentrare nuovamente le risorse. I più ricchi avranno più soldi, perché a contare saranno le tasse versate.

Sono passati 20 anni dall'approvazione di quel federalismo che avrebbe dovuto dare più poteri alle Regioni. L'arrivo del Covid ha messo in luce le iniquità sedimentate dalla modifica del Titolo Quinto della Costituzione e certificate ultimamente dalla Corte dei Conti, che ha ricordato come in quella riforma furono introdotti i LEP, i Livelli Essenziali delle Prestazioni, che ancora non risultano neppure definiti, prima ancora che operativi. Il disastro del Sistema Sanitario Nazionale nell'era pandemica sta lì a dimostrarlo: a parte la Lombardia, che si è votata anima e corpo a un sistema morboso di cliniche private e smantellamento di reparti pubblici, le regioni che continuano ad avere più difficoltà, ora anche nella distribuzione dei vaccini, sono ancora una volta quelle meridionali. Non paghi di ciò, i partiti che sostengono il governo Draghi - e li indichiamo tutti, perché è vero che la proposta è storicamente della Lega e di Forza Italia ma finora il Pd e il M5s sono stati in silenzio - intendono trasferire alla Regioni, oltre alle già citate competenze sanitarie, materie essenziali come scuola, trasporti, ambiente ed energia. Sarebbe una secessione non dichiarata, a tutto vantaggio delle Regioni più floride e senza che prima venga appianato un divario creato in oltre due secoli di storia patria. Vale la pena far notare, poi, l'ultimo inganno, sollevato da Confesercenti: la riforma dell'autonomia differenziata è stata inserita all'interno della Legge di Bilancio così da impedire l'eventuale promozione di un referendum abrogativo dato che questo non si può porre sulle leggi tributarie. ■

Andrea Turco

PALERMO. La visita delle delegazioni zapatiste

La notte del 24 ottobre sono atterrati a Palermo 5 "zapatistas", che hanno partecipato, l'indomani, all'incontro che si è svolto presso l'ex-cinema Edison, oggi aula universitaria, di Palermo. A tale incontro hanno preso parte studenti universitari del collettivo "Uniattiva", più rappresentanti di diversi associazioni di base, come "Our voices", movimento artistico culturale, "Sbaratto", associazione di venditori del mercato dell'Albergheria, "Associazione Rita Atria", comitato "No Muos", associazione dei Palestinesi a Palermo, ed altre. I compagni "zapatistas", dopo aver ascoltato le varie esperienze di lotta, hanno presentato un excursus della loro lunga resistenza, suddivisa in 5 tappe: 1) le condizioni di vita dei loro nonni nei latifondi in Chiapas; 2) la lotta in clandestinità (anni '80); 3) la rivolta del primo gennaio 1994; 4) le "juntas de buen gobierno" e la costruzione della loro autonomia; 5) resistenza e ribellione (la lotta odierna) contro la violenza dei gruppi paramilitari. Nel pomeriggio del 25 si è svolto un altro incontro presso la Casa della Cooperazione alla presenza di varie associazioni che si occupano della salvezza dei migranti a mare, come "Sea Watch", "SOS Mediterranée, e altre, con il "Forum antirazzista di Palermo", ecc. I "zapatistas" hanno mostrato sempre un gran interesse nell'ascoltare queste lotte di resistenza e hanno ribadito come la loro presenza a Palermo, e non solo, sia basata appunto sull'ascolto e sulla parola ("escucha y palabra"), ossia sullo scambio di esperienze di resistenza dal basso al sistema capitalistico mondiale.

Il 26 la delegazione si è spostata nel trapanese dove ha incontrato altre realtà locali di lotta e resistenza ed esperienze di attività in agricoltura.

Il 29 sera sono arrivate a Palermo 6 compagne: 5 "zapatistas" e una rappresentante del "Consejo Nacional Indigena". Queste si sono incontrate, nel corso della mattinata, presso il Laboratorio "Andrea Ballarò", con rappresentanti di alcune associazioni, ma soprattutto hanno esposto il loro percorso di lotta e resistenza dagli anni '40 del secolo scorso fino agli anni '90, soffermandosi un po' sulla presenza e sull'impegno delle donne, che nel 1994 è sfociato nella "ley revolucionaria de las mujeres", composta da 10 punti che sottolineano la parità di genere e l'abolizione di ogni forma di violenza generata dagli uomini nei confronti delle compagne "zapatistas". Nel pomeriggio, dopo aver avuto un breve incontro con alcune compagne dell'Udi, si sono recate al laboratorio "Anomalia", dove hanno esposto il quinto punto della lotta di resistenza zapatista e hanno risposto a domande poste loro sulla condizione della donna nei municipi autonomi, sull'aborto, sull'uso dei contraccettivi, sul rapporto donna-uomo, sulla violenza di genere, ecc. dicendo che da loro questa quasi non esiste e là dove si verificano casi di violenza fisica e psicologica, ciò viene reso pubblico alla "junta de buen gobierno" e il reo viene castigato. La compagna del "Congreso Nacional Indigena" ha esposto le loro lotte di resistenza contro i grandi megaprogetti che il governo messicano sta portando avanti in più zone del Messico, quali il "tren maya", la costruzione di un gasdotto e di una grande centrale termoelettrica, che significano forte diminuzione dell'acqua pubblica, inquinamento dei loro fiumi, distruzione dell'ambiente, ecc.

Il messaggio finale e comune potrebbe riassumersi in queste poche parole: nonostante tutto, dopo 27 anni di resistenza, continuano a resistere, cercando di non cadere nelle provocazioni del "mal governo" centrale che vorrebbe dividerli al loro interno, con l'obiettivo di continuare a costruire il loro processo di autonomia. ■

S. BIAGIO PLATANI. Astensionismo alle stelle

La campagna astensionista promossa dal Comitato Cittadino Storico, il cui documento rivendicativo e di protesta è stato pubblicato sullo scorso numero di Sicilia libertaria, ha riscontrato un grande consenso, tanto che a recarsi alle urne per l'elezione del sindaco è stato solo il 35% degli aventi diritto.

Nel generale calo del numero dei votanti su scala nazionale, questo risultato di San Biagio Platani si discosta per non essere una qualunquista "disaffezione alle urne", ma una scelta ponderata dei cittadini, sospinta dall'organismo di base e di lotta che da anni organizza battaglie per l'acqua, per la forestazione, contro la cattiva gestione del servizio rifiuti, contro la mala amministrazione, per i diritti dei disabili e per gli spazi sociali. ■

DALLA PRIMA. Insorgiamo

le nel giro di pochi decenni e le grandi disuguaglianze sociali prodotte dal sistema capitalistico. A fianco di queste ultime mobilitazioni non bisogna dimenticare quelle che negli ultimi anni hanno visto impegnati i movimenti No tav, No muos, No tap, No ponte, Non Una Di Meno, la Società della cura, o il disparato movimento contro la guerra, o quello per l'acqua pubblica, o i tanti altri piccoli e meno piccoli che si articolano sui territori.

La questione è: la sindemia in atto, il precipitare delle condizioni ambientali e climatiche, le mostruose diseguaglianze sociali, di genere, tra i vari nord e sud del mondo richiederebbero una capacità di mobilitazione di gran lunga superiore all'attuale.

E' possibile che questi innumerevoli, ma dispersi e al momento ininfluenti, rivoli di contestazione sociale trovino delle convergenze che a partire dai territori sappiano dare un indirizzo per il superamento concreto del sistema di sfruttamento capitalistico, iperproduttivistico e iperconsumistico? Su questo bisogna impegnarsi e per questo bisogna lavorare. ■

SICILIA PUNTO L EDIZIONI

Laura Barone, "Maria Occhipinti: storia di una donna libera". Nuova edizione ampliata ed aggiornata. Collana Storia/Interventi n. 5, pagg. 260, euro 15.

- **Pino Fabiano, "Nessun rimpianto. Storia di Rosa la rossa"**. Collana Storia/Interventi n. 36. pagg. 107, euro 10.
- **Pippo Gurrieri, "Sicilie. Luoghi, fatti, persone".** Collana Storia/interventi n.37, pag.121, euro 10.
- **AA.VV., "La 'fascia trasformata' del ragusano. Diritti dei lavoratori, migranti, agromafie e salute pubblica"**. Prefazione di Stefania Mazzone, Postfazione di Gianandrea De Angelis. Collana Storia/Interventi n. 38, pagg. 196, euro 14.

Giovanni Di Sefano, "I "vinti" del tardoantico. Servi, signori e ville nei mosaici africani del IV-V secolo d. C.", Prefazione di Pippo Gurrieri, Collana Storia/Interventi n.39, pagg.53, euro 5.

Maria Occhipinti, "Una donna libera". Seconda edizione, Collana Storia/Interventi n. 40, pagg. 384, euro 20.

Torino. *20 novembre corteo antimilitarista*
Colonialismo e buoni affari

Le armi italiane, in prima fila il colosso pubblico Leonardo, sono presenti su tutti i teatri di guerra. Guerre che paiono lontane sono invece vicinissime: le armi che uccidono civili in ogni dove, sono prodotte non lontano dai giardini dove giocano i nostri bambini.

Torino è uno dei centri dell'industria bellica.Dal 30 novembre al 2 dicembre si terrà a Torino "Aerospace & defence meetings", mostra-mercato internazionale dell'industria aerospaziale di guerra. La convention, giunta alla sua ottava edizione, sarà ospitata all'Oval Lingotto, centro congressi facente parte delle strutture nate sulle ceneri del complesso industriale dell'ex Fiat.

La mostra-mercato è riservata agli addetti ai lavori: fabbriche del settore, governi e organizzazioni internazionali, esponenti delle forze armate degli Stati e compagnie di contractor. Alla scorsa edizione parteciparono 600 aziende, 1300 tra acquirenti e venditori ed i rappresentanti di 30 governi. Il vero fulcro della convention sono gli incontri bilaterali per stringere accordi di cooperazione e vendita: nel 2019 ce ne furono oltre 7.500.

Tra gli sponsor ospiti del meeting spiccano la Regione Piemonte e la Camera di Commercio subalpina.

Settima nel mondo e quarta in Europa, con un giro d'affari di oltre 16.4 miliardi di euro, 47.274 addetti, l'industria aerospaziale è un enorme business di morte.

La gran parte delle aziende italiane dell'aerospazio si trova in Piemonte, dove il giro d'affari annuale è di 3,9 miliardi euro. I settori produttivi sono strettamente connessi con le università, in primis il Politecnico, e altri settori della formazione. In Piemonte, ci sono ben cinque attori internazionali di primo piano: Leonardo, Avio Aero, Collins Aerospace, Thales Alenia Space, ALTEC. Gran parte delle industrie mondiali di prima grandezza partecipano alla biennele dell'aerospazio.

A Torino nei prossimi mesi sorgerà la città dell'aerospazio, un nuovo polo tecnologico dedicato all'industria di guerra. Il progetto coinvolge Regione Piemonte, Comune, Politecnico, Università, Camera di Commercio e Unione Industriale di Torino, Api, Cim 4.0, il Distretto aerospaziale piemontese e Tne.

Inutile dire che chi vive in Piemonte probabilmente ha altre necessità, come casa, reddito, salute, istruzione, trasporti di prossimità.

A fine novembre all'Oval saranno allestiti alveari di uffici, dove verranno sottoscritti accordi commerciali per le armi che distruggono intere città, massacrano civili, avvelenano terre e fiumi. L'industria aerospaziale produce cacciabombardieri, missili balistici, sistemi di controllo satellitare, elicotteri da combattimento, droni armati per azioni a distanza. L'Aerospace and defence meeting è un evento semi clandestino, chiuso, dove si giocano partite mortali per milioni di persone in ogni dove. L'industria bellica è un business che non va mai in crisi. L'Italia fa affari con chiunque. La chiusura e riconversione dell'industria bellica è urgente e necessaria.

Le truppe del Belpaese fanno la guerra in Niger, Libia, Golfo di Guinea, stretto di Ormuz, Iraq, nel Mediterraneo ed in tanti altri luoghi del pianeta. La scorsa estate il parlamento ha approvato il rifinanziamento delle varie avventure neo-coloniali delle forze armate italiane. In Africa sono concentrate 18 delle 40 missioni tricolori. Le missioni militari all'estero costano un miliardo e 200 milioni di euro: 9.449 i militari impiegati: un secco aumento rispetto alle cifre già da record del 2020.

Le spese militari quest'anno hanno toccato i 25 miliardi. Vent'anni di guerra e occupazione militare dell'Afganistan sono costati alla sola Italia 8,7 miliardi di euro. Va in soffitta la retorica delle missioni umanitarie ed entra in ballo la "difesa degli interessi italiani". Le bandiere tricolori sventolano accanto a quelle gialle con il cane a sei zampe dell'ENI.

La decisione di costruire una base militare italiana in Niger mira a rendere stabile la presenza tricolore nell'area, facendone un avamposto per la difesa degli interessi dell'ENI in Africa. La diplomazia in armi del governo per garantire i profitti della

multinazionale petrolifera va dalla Libia al Sahel al Golfo di Guinea. Queste aree hanno un'importanza strategica per gli interessi dell'ENI, perché vi si trovano i maggiori produttori africani di gas e petrolio. L'obiettivo è la protezione delle piattaforme offshore e degli impianti di estrazione. L'ENI rappresenta oggi la punta di diamante del colonialismo italiano in Africa.

Alla guerra per il controllo delle risorse energetiche si accompagna l'offensiva contro le persone in viaggio, per ricacciare i migranti nelle galere libiche, dove torture, stupri e omicidi sono fatti normali. Come un serpente che si morde la coda le migrazioni verso i paesi ricchi sono frutto della ferocia predatoria delle politiche neocoloniali. Sotto all'ampio cappello della "sicurezza" e della "lotta al terrorismo" si articola una narrazione che mescola interessi economici con la retorica della missione di protezione delle popolazioni locali. Popolazioni che sono quotidianamente sfruttate, depredate ed oppresse da governi complici delle multinazionali europee, asiatiche e statunitensi.

Guerra esterna e guerra interna sono due facce della stessa medaglia.

Nel nostro paese militari sono stati promossi al ruolo di agenti di polizia giudiziaria e, da oltre dieci anni , con l'operazione "strade sicure", sono nei CPR, dove vengono rinchiusi i corpi in eccedenza da espellere, nei cantieri militarizzati e per le strade delle nostre periferie, dove la guerra ai poveri si attua con l'occupazione e il controllo etnicamente mirato del territorio, per reprimere sul nascere ogni possibile insorgenza sociale.

Nel nostro paese ci sono porti e aeroporti militari, poligoni di tiro, aree di esercitazione, spazi dove vengono testati ordigni, cacciabombardieri, droni, navi e sottomarini. Luoghi di morte anche per chi ci abita vicino, perché carburanti, proiettili all'uranio impoverito, dispositivi per la guerra chimica inquinano in modo irreversibile terra e mare.

Le prove generali dei conflitti di questi anni vengono fatte nelle basi militari sparse per l'Italia.

Provate ad immaginare quanto migliori sarebbero le nostre vite se i miliardi impiegati per ricacciare uomini, donne e bambini nei lager libici, per garantire gli interessi dell'ENI in Africa, per investire in armamenti fossero usati per scuola, sanità, trasporti

Per fermare la guerra non basta un no. Occorre incepparne i meccanismi, partendo dalle nostre città, dal territorio in cui viviamo, dove ci sono caserme, basi militari, aeroporti, fabbriche d'armi, uomini armati che pattugliano le strade. Bloccare le missioni all'estero, boicottare l'ENI, cacciare i militari dalle nostre città, bloccare la produzione e il trasporto di armi, contrastare la mostra mercato dell'industria aerospaziale di guerra sono concreti orizzonti di lotta.

Sabato 20 novembre corteo antimilitarista a Torino

ore 14,30 da Porta Palazzo – corso Giulio Cesare angolo via Andreis. ■

Assemblea antimilitarista

info: *antimilitarista.to@gmail.com*

DIBATTITO. Abilità, abilità parziale e altro in materia sessuale

Recentemente un compagno ha sollevato una questione che dovrebbe essere di stretta attualità, ma che invece è quasi del tutto ignorata. Mi riferisco al tema della sessualità in persone con forme di abilità parziale, con un deficit fisico che compromette in modo più o meno grave le loro potenzialità.

Per disabilità si intende una possibilità limitata di agire e in senso lato di vivere a causa di handicap fisici o psichici. Queste due forme di handicap possono combinarsi, ad esempio alcune malattie neurovegetative portano ad una progressiva perdita delle capacità motorie e di articolazione e al progressivo attenuarsi della memoria, della lucidità, della coscienza di sé. Quando si determinano queste condizioni, la perdita della coscienza e della lucidità, la sessualità ne risente in modo evidente in quanto, come suol dirsi, il principale organo sessuale e vettore degli stimoli sessuali è il cervello.

Una persona che abbia perso la coscienza o abbia una coscienza di sé e del mondo che lo circonda assai limitata ed elementare, ovviamente non può avere stimoli sessuali particolarmente attivi, perché ne mancano o ne sono alterati i presupposti, cioè la coscienza di sé e degli altri.

Quando si parla di sessualità e disabilità, ci si riferisce in genere alla sessualità di persone che hanno deficit fisici che ne riducono l'operatività o che hanno bisogno di un ausilio esterno, umano o meccanico, per superare le difficoltà nell'agire. Essenzialmente per questo si usa l'espressione "diversamente abili", come per dire "abili non nel modo ricorrente, ma con supporti che integrano una limitata capacità".

Questo tipo di impostazione rinvia in modo quasi automatico alla nozione di "normalità" e all'idea che il dis-abile non lo sia da più punti di vista. Senza considerare che, per alcuni, gli stessi "normali" dovrebbero essere esclusi dalla sessualità se troppo giovani o troppo anziani, qualora si trovino fuori dal matrimonio, qualora abbiano pulsioni verso persone dello stesso sesso e così via.

La questione principale da chiarire, almeno a parer mio, è la seguente: cosa si deve intendere per disabilità?

Comunemente la disabilità è legata alla malattia, a traumi prodotti da incidenti di vario tipo che comportano la perdita più o meno estesa della mobilità o delle capacità di agire. Essa dipende innanzitutto dagli arti del corpo, come le gambe o le braccia, con la necessità di sostituire queste funzioni organiche con supporti meccanici e tecnologici. Le para-olimpiadi da poco svoltesi in Giappone hanno evidenziato questa realtà.

Questa visione della disabilità è assai riduttiva e mostra la mancanza di un'adeguata riflessione sulla natura e sulle dinamiche umane. La disabilità è parte integrante dell'uomo e della sua vita: è legata a molteplici fattori che dipendono dall'età troppo acerba o troppo matura, da deficit culturali, da condizioni sociali, dall'alimentazione, dalla malattia, dal caso, dagli incidenti, dagli accidenti esterni di vario tipo, dall'inesperienza e via dicendo. La disabilità non è una condizione eccezionale, ma presente in tutte le fasi della vita. Queste diverse forme di disabilità hanno da sempre condizionato la sessualità. Una persona povera, ad esempio, ha meno possibilità di azione, movimento o interazione, quindi di incontri, o semplicemente di comprare l'interessata compagnia di qualcuno. Lo stesso dicasi, anche se per motivi diversi, di un anziano. Ma nessuno trova da ridire se quest'ultimo ricorra a supporti farmacologici per migliorare le sue prestazioni sessuali. Gli esempi da farsi potrebbero essere diversi.

Perché un disabile che abbia perso una mano o un altro organo non deve essere aiutato ad avere una sua sessualità? La risposta potrebbe essere ovvia: "La sessualità è legata alla libera scelta ed alla volontarietà, non si può soddisfare creando rapporti artificiali tra le persone".

La sessualità è una dimensione che coinvolge quasi tutte le dimensioni dell'uomo: la mente, il corpo, la psiche, la sfera onirica, i vari sensi. A partire dalla tenerissima età infantile, fino alla vecchiaia più avanzata, non ci sono momenti della vita in cui la sessualità in varie forme non sia presente. Ad esempio, non ci sono età in cui un corpo attraente non generi curiosità, emozione, interesse, desiderio, attrazione. Confinare la sessualità al solo rapporto tra due persone, magari escludendo l'omosessualità o i rapporti non "aperti alla generazione", significherebbe escludere pratiche sessuali diffuse in tutti i tempi e in tutte le culture, come la masturbazione ed il sesso orale. Favorire la sessualità delle persone che hanno forme di disabilità, non significa solo favorire le relazioni sessuali di queste con altri individui, ma assecondare le forme di sessualità che si possono soddisfare a prescindere dal contatto fisico. In seconda istanza, favorire forme di sessualità nel caso dei disabili, come in tutti gli altri, potrebbe significare agevolare relazioni sessuali in molte delle combinazioni che la fisica e la natura permettono. Siamo così giunti a quello che appare come un nodo intricato da sciogliere: "Se la persona disabile non ha una relazione affettiva e sessuale come può soddisfare le sue pulsioni erotiche?". Come fanno tutti da qualche migliaio di anni, verrebbe da rispondere, ad esempio acquistando tali "servizi". In seconda battuta, non si comprende perché una pratica legale come il meretricio dovrebbe essere ammessa e tollerata per tutti, ma proibita a quanti hanno una limitata abilità fisica. Semmai dovrebbe valere il principio opposto, dovrebbe essere tollerata solo per quanti non possono soddisfare in altro modo le loro pulsioni.

Nel caso della sessualità che interessi persone con abilità motoria e fisica ridotta, la questione è un po' più complessa, nel senso che andrebbe "risolta" con persone non tanto e non solo disponibili sul piano sessuale. Cosa relativamente semplice quest'ultima: un disabile benestante, ad esempio, non credo abbia particolari problemi in tal senso. Disabilità , però, spesso significa anche difficoltà materiali e psicologiche di relazionarsi. Non sempre si vive la propria disabilità come una condizione naturale, legata ai processi vitali o esistenziali, ma come una mancanza , un limite, come una "diversità" che compromette o inficia le nostre relazioni e la stessa autostima. La sfera sessuale, che coinvolge l'individuo nella sua complessità, esalta queste problematiche in persone che già nelle relazioni ordinarie hanno più difficoltà dei "normali". Esse avrebbero pertanto bisogno non solo di sesso, ma anche di empatia, vicinanza emotiva, comprensione. Come? Credo che sollevare il problema, discuterne, ribadire il diritto alla sessualità per i disabili sia già un primo passo necessario. ■

Enrico Ferri

AL DI QUA.
Coraggio ragazzi!

Dopo l'"operazione affossamento" del disegno di legge Zan sulla discriminazione dei comportamenti omosessuali, avvenuta in Senato il 27 ottobre grazie al gioco di squadra di Lega, Fratelli d'Italia e Italia Viva, cioè del fascistume ufficiale istituzionale, abbiamo raccolto le dichiarazioni del cardinal Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza Episcopale Italiana.

"L'esito del voto al Senato sul ddl Zan conferma quanto sottolineato più volte: la necessità di un dialogo aperto e non pregiudiziale, in cui anche la voce dei cattolici italiani possa contribuire all'edificazione di una società più giusta e solidale". "Il voto del Senato – sottolinea il cardinale – *offre un'ulteriore considerazione nel segno del concetto stesso di democrazia: una legge che intende combattere la discriminazione non può e non deve perseguire l'obiettivo con l'intolleranza. Tra l'approvazione di una normativa ambigua e la possibilità di una riflessione diretta a un confronto franco, la Chiesa sarà sempre a fianco del dialogo e della costruzione di un diritto che garantisca ogni cittadino nell'obiettivo del rispetto reciproco".*

Adesso, in esclusiva per i nostri lettori, la traduzione in italiano comprensibile della dichiarazione del cardinale: "*Nessuno si azzardi a varare provvedimenti senza l'accordo con la Chiesa cattolica; è intollerante chi pretende di contraddire i dettami della dottrina cattolica in materia di omosessualità; gli omosessuali sono dei malati, punto e basta, solo se si pentono potranno, al massimo, essere tollerati; ma se non lo fanno, qualsiasi discriminazione nei loro confronti avrà sempre la benedizione dei Vescovi. Chiunque sia per la libertà di homo, trans e lesbiche mette in atto una discriminazione contro il popolo cattolico e i suoi pastori".*

Per chi non l'avesse ancora capito, ogni volta che si tira fuori il binomio sesso e libertà, i clerico-fascisti innalzano le barricate.

Raramente succede come in Francia un mese fa: l'esplosione dell'ennesimo scandalo pedofilia, e stavolta dalle dimensioni stratosferiche: dal 1950 al 2020 sono stati 330 mila i minori vittime di abusi sessuali compiuti da sacerdoti, religiosi o laici in missione ecclesiale. Due terzi dei quali, 216mila, a opera del clero. 70 anni di crimini, 13 casi al giorno venuti alla luce in seguito all'apparizione del dossier di 450 pagine e 2500 allegati allestito dalla Commissione indipendente sugli abusi nella Chiesa (Ciase) guidata dal 72enne Jean-Marc Sauvé, in due anni e mezzo di lavoro. Nei primi 17 mesi, 6.500 testimonianze; poi 250 audizioni e colloqui. Presentando il Rapporto, corredato da ricerche negli archivi della Chiesa, del ministero della Giustizia e dell'Interno e ritagli di giornale, per arrivare alla stima che vede tra i 2.900 e i 3.200 preti e funzionari cattolici coinvolti.

Sauvé ha denunciato la mentalità corporativista che ha a lungo cercato di coprire gli abusi. Già membro del Consiglio di Stato e della Corte di Giustizia Ue, dal 13 novembre 2018 guida l'indagine: il momento più difficile è stato «l'incontro con le vittime» in cui ha misurato «il potere distruttivo di quanto accaduto». «Ci siamo confrontati con il mistero del Male».

Di fronte a tanta montagna di merda (cito Peppino Impastato, perché questa è santa mafia) il presidente della conferenza episcopale francese, monsignor Éric de Moulins-Beaufort, ha fatto uno sforzo (speriamo non gli siano fuoriuscite le emorroidi al poverino) commentando con un: «vergogna, terrore, determinazione ad agire». D'altronde il suo Capo, dal trono di Roma, ha espresso dolore per le vittime e «gratitudine per il loro coraggio». M'immagino la scena: il prete-orco che violenta un bambino, e il papa messo in un angolo che dice al bambino "grazie per il tuo coraggio".

Adesso il vero problema per la CEF è quello di contabilizzare i risarcimenti; per sua fortuna molti casi sono prescritti, molte vittime decedute o irreperibili, ma alcune decine di casi sono sotto l'occhio della magistratura che prepara i relativi rinvii a giudizio.

Queste sono le disavventure, o miei cari lettori, di questa gentaglia omertosa, compromessa, vigliacca, che ovunque nel Mondo ha superato ogni limite; la stessa che in Italia ostacola una legge timidamente coraggiosa e chiede il "dialogo", per poter continuare a mantenere il controllo sui corpi e le scelte sessuali e di vita delle persone.

Gente come il fondatore dei Legionari di Cristo Marcial Maciel Degollado, travolto anni fa in un'infinità di scandali sessuali a base di droga, arricchimenti illeciti, amanti e figli disseminati ai quattro angoli del pianeta, per poi, (ma solo dopo che altri "ragazzi coraggiosi" lo hanno sputtanato), nel 2006 essere "condannato" a dedicarsi a "una vita di preghiera e penitenza". E' morto nel 2008, ma i suoi adepti e sostituti a capo della potente setta clerico-fascista, non sono da meno. Dal mese di maggio è in corso a Milano un processo tenuto ferocemente sotto silenzio, riguardante i diversi tentativi di "estorsione e favoreggiamento" messi in atto da alcuni alti dirigenti dei Legionari: Luca Galizia ex rettore dell'università europea di Roma, Manuel Cordero Arjona, spagnolo e legale della Congregazione; Victor De Luna De Santiago, messicano, responsabile economico, e Oscar Kuri Nader, anch'egli messicano, direttore per il Nord Italia. Avrebbero cercato di corrompere i genitori di un ragazzo ospite del seminario di Gozzano, divenuto schiavo sessuale del sacerdote dei Legionari padre Vladimir, perché negassero gli abusi subiti dal figlio in cambio di 15.000 euro. Gli ultimi tre compaiono anche nei Pandora Papers, i documenti riservati sulle società offshore, resi noti da un pool di giornalisti internazionali, per essere artefici di esportazioni di capitali tramite la costituzione di società in diversi paradisi fiscali: centinaia di milioni ricavati dalle loro scuole e collegi e da altre attività risalenti alla Congregazione dei Legionari di Cristo. Un impero economico nascosto, da utilizzare per operazioni losche (come i tentativi di corrompere testimoni nella lunga sequela di scandali sessuali scoperti), finanziamenti occulti o arricchimenti privati, tenendo ben celato il collegamento con la setta.

Torniamo a casa nostra, perché desidero concludere questo articolo sottoponendovi il mio stupore davanti alla particolare protesta di una "piazza no green pass" alcuni giorni fa. Premetto che mi ci ero recato non per sola curiosità, ma per un interesse sincero a condividere l'avversione ad un provvedimento dettato solo da cieco autoritarismo. La piazza era abbastanza partecipata, ma mi hanno colpito due situazioni: un cerchio di persone attorno ad un altarino con tanto di candele, impegnate ad emettere l'OM buddista: occhi chiusi e braccia aperte, cercavano l'energia spirituale, e sembravano anche molto convinti. In un angolo un gruppo meno numeroso recitava il rosario. Una delle leaders, al termine delle due "preghiere" sottolineò come quella non fosse una lotta ma una testimonianza. Vabbè, anche questa è espressione di libertà, per carità, però mi è subito venuto da pensare che questo tipo di proteste, come questo tipo di aggregazioni religiose o pseudotali, saranno sempre incoraggiate dai Poteri, per la loro innocuità e la distrazione profonda che comportano. E in quel momento ho concluso: questa guerra non la vinceremo mai! ■

Fra' Dubbioso

CALENDARIO ANTICLERICALE 2022

Una copia 7 euro. Per richieste uguali o superiori alle 5 copie, sconto del 30%.

■ LIBRI
Il mio calcio

La Casa Editrice Garzanti ha pubblicato il libro di Pier Paolo Pasolini *"Il mio calcio"*, nella collana I piccoli e grandi libri Garzanti, con la prefazione di Gabriele Romagnoli.

Si tratta di articoli e interviste pubblicati nei quotidiani e nei settimanali dal 1956 al 1975, in cui Pasolini, un poeta non solo in versi, sostiene che "il calcio è un linguaggio", quindi "un sistema di segni", ed anche "un'oppiacio terapeutico", "l'ultimo grande rito".

Per lui, che da dilettante giocava nel ruolo di ala destra, "che già vuol dire mettersi di lato, lavorare di fantasia, cercare il senso, per porgerlo agli altri", scrive Gabriele Romagnoli nella prefazione del libro.

Cominciò a giocare al calcio sin da ragazzo nelle piazzette come tutti, poi nelle squadre universitarie, nei campi periferici di Roma in incontri tra scrittori e la Borgata romana Donna Olimpia, ed anche in tornei tra scrittori e cantanti.

Lui, che amava il calcio, che trovava analogie con la sua arte, con la letteratura, pur essendo il calcio "parlato con i piedi", in questo piccolo libro ci parla di alcuni giocatori del passato, come ad esempio Giacomo Bulgarelli, che "giocava un calcio in prosa: è un prosatore realista", e Gianni Rivera è un "prosatore poetico", e Gigi Riva "un poeta realista", "come la poesia è un'invenzione, come ogni goal è sempre un'invenzione, è una folgorazione, stupore, irreversibilità, sovversione del codice, anche il dribbling è di per sé poetico."

Ad esempio, definisce il calcio brasiliano, "un calcio di poesia, impostato sul dribbling e sul goal". Una danza si potrebbe anche dire. Oppure il catenaccio e la triangolazione (che il giornalista sportivo Gianni Brera chiamava geometria), il modulo di gioco della nazionale italiana, fino ai suoi tempi, "è un calcio di prosa, basato sul calcio collettivo e organizzato: cioè sull'esecuzione ragionata del codice", in cui "il suo solo momento poetico è il contropiede con l'annesso "goal" - il momento individualistico dribbling e goal; o passaggio ispirato".

Un Pasolini sempre dalla spiccata singolarità poliedrica, che spaziava da un campo all'altro della cultura, che oltre a vivere poeticamente la sua vita in un paese come l'Italia, in cui il concetto di cultura continua ancora ad oggi ad avere infiniti deficit, disse apertamente che "il calcio ha una funzione reazionaria e di asservimento al Potere", ed aveva intuito già nel 1956 che "il fattore economico era la radice della decadenza del calcio e dello sport, e che ne avrebbe distorto il senso".

Alcune considerazioni, non sul calcio di Pasolini, ma sul calcio di oggi, in particolare quello visto nel campionato europeo, che si è concluso con la finale tra l'Inghilterra e l'Italia, finale vinta dall'Italia ai rigori.

Leggendo questo libro di Pasolini, ho cercato un riferimento con l'oggi calcistico, in particolare in Italia, e pensando all'attuale nazionale italiana, ed in particolare al campionato europeo, dopo avere visto vari incontri, non solo degli azzurri, non potevo non pensare a uno dei concetti critici sul calcio di cui parla Pasolini, cioè che "il calcio ha una funzione reazionaria e di asservimento al Potere".

Al di là del risultato ottenuto dagli azzurri di Roberto Mancini, un bravo allenatore, che ha saputo gestire con abilità una squadra facendone un collettivo unito e affiatato, e a parte l'avere vinto il campionato europeo, che soggettivamente fa piacere, obiettivamente abbiamo assistito ad un calcio tecnicamente mediocre, sia dell'Italia, che delle altre nazionali. A parte il record assoluto di imbattibilità per 34 partite consecutive, la squadra mostra dei limiti sia sotto l'aspetto della tenuta atletica, che tecnica, chiaramente molto lontana dal gioco costruttivo delle nazionali degli anni settanta e ottanta, infatti, oggi potremmo parlare di giocatori che sono dei "manovali della sfera", pagati profumatamente, per dirla con un altro artista, che accostava il calcio al teatro, cioè Carmelo Bene, perché vedere un calcio che si limita a distruggere il gioco basato fin troppo sul "pensiero calcolante" e non sull'invenzione e sulla creatività. Infatti, non si sono visti quei passaggi millimetrici e smarcanti, ad esempio, che sapeva fare Roberto Baggio, in cui l'attaccante scattava, stoppava la palla, dribblando e facendo goal, invece abbiamo visto spesso i passaggi indietro tra difensore e difensore, con quasi regolare e sistematico passaggio indietro al proprio portiere, non solo della nazionale italiana, ma di tutte le nazionali; non si vedono più talenti, fuoriclasse, ma giocatori che spesso non sanno nemmeno stoppare la palla, che si danno gomitate, spintoni, si fanno sgambetti, si cinturano e si fanno delle plateali trattenute sistematiche in area di rigore; gli atterramenti, gli interventi da dietro, le tirate di maglie, le manate in faccia, tutti comportamenti che non hanno niente a che fare con il calcio giocato, facendo un non gioco, che si limita a stancare e spompare fisicamente l'avversario, un gioco di forza fisica, in cui è prevalente l'aspetto meccanico del giocatore e della squadra, che sottrae al calcio la sostanza, la bellezza, la sportività e le qualità come ad esempio, l'immaginazione, l'imprevedibilità, la folgorazione, la generosità, l'altruismo, l'individualismo sano, la sospensione dell'attimo, la sovversione, e la dovuta emozione per chi lo segue con passione, riducendo il gioco del calcio di oggi, a un gioco divenuto sempre più mediocre, anche per la strumentalizzazione che ne ha fatto e che continua a fare il potere politico.

Di conseguenza l'industria del calcio diviene sempre più l'interfaccia dello Stato e dei Governi, che utilizzano ogni mezzo per distrarre e alienare le masse, a causa anche di una nazionale di calcio, che non ha un'etica e una autonomia da rivendicare, ma che riflette la miseria culturale del potere economico e politico del Mercato Capitalista, che utilizza tutto come immagine e merce. ■

Roberto Bellassai

LA FIACCOLA

CYBORG

Marco Piracci, "Cyborg. Perchè diventiamo ogni giorno più simili alle macchine e come l'istituzione scolastica contribuisce a traghettarci verso l'Homo post-human". Prefazione di Marco Sommariva. Collana Biblioteca libertaria n. 27, pag. 90, euro 10,00.

EDUCAZIONE ARTE ANARCHIA.

Atti del Convegno di Castel Bolognese del 18 maggio 2019. A cura di Andrea Papi. Collana Biblioteca Anarchica n. 20, pag. 101, euro 10,00.

STIRNER

Enrico Ferri, "Studi su Stirner. L'unico e la Filosofia dell'Egoismo. A cura di Andrea Caputo. Collana Biblioteca Libertaria n. 28, pag. 260, euro 25,00.

E' FINALMENTE DISPONIBILE LA RISTAMPA DI:

TAOISMO E ANARCHIA

Giuseppe Aiello, "Taoismo e anarchia". Le radici di un futuro senza Stato. Coedizione La Fiaccola-Candilita, Collana Biblioteca Anarchica n. 15, pagg.126, euro 10,00.

Il Nuovo Cantacronache di Beppe Chierici

E' appena uscito il vol. 7 del Nuovo Cantacronache, contenente 10 nuovi brani di Beppe Chierici, aperti dalla potente "Ballata di Louise Michel".

Il CD è prodotto dal Cenacolo di Ares. Ne raccomandiamo vivamente l'ascolto.

Chi volesse richiederlo può scrivere una mail allo stesso Chierici: chiericibeppe@gmail.com

Musica. *L'Emirato dell'Afghanistan proibisce la musica*
Educazione talebana

Nel 1925, con l'avvio delle trasmissioni ufficiali di Radio Kabul, nasce la musica popolare moderna afghana, un genere che ebbe grande successo fino a tutti gli anni '70 grazie anche a un approccio più attuale al folk tradizionale e alla musica classica nazionale. In Afghanistan, simbolicamente, gli anni '50 iniziano con Mermon Parwin, che nel 1951 fu la prima donna a cantare dal vivo in radio, e terminano nel 1959 con l'abolizione del velo alle donne. Erano i primi segnali della cosiddetta *golden age*, il decennio d'oro (dal 1963 al 1973 circa) in cui la società si apriva alle spinte di rinnovamento che in quegli anni attraversavano il pianeta: nel 1970, ad esempio, a Kabul le donne erano oltre il 60% dell'intera popolazione degli studenti universitari. Cose oggi impensabili, in questo medioevo inventato che cinquant'anni dopo i talebani stanno imponendo al paese.

Nel 1979, con l'intervento dell'Armata Rossa, inizia la guerra civile afghana: il paese precipita in un inferno, tuttora vivo, che condizionerà sempre più la nazione spazzando via ogni residuo di libertà conquistata durante la *golden age*. Dopo la ritirata delle truppe russe, dal 1996 al 2001, i talebani s'impadroniscono del potere e impongono in Afghanistan la Sharia. Oltre a segregare le donne, distruggono l'Archivio Musicale di Stato, fanno roghi pubblici di strumenti musicali e vietano completamente la musica con il cosiddetto "Editto del silenzio": *"È fatto divieto di diffondere cassette musicali nei negozi, negli alberghi, nei mezzi di trasporto pena l'arresto e il sequestro del negozio o del mezzo. […] Sono vietate le musiche e le danze nei matrimoni. In caso di violazione il capofamiglia sarà arrestato e punito. […] È vietato l'uso di strumenti musicali".*

Quest'idea di futuro fermo a 1400 anni fa - uno scenario che l'uomo occidentale, illuminista, formatosi nel XVIII secolo, con la cultura novecentesca, la sua sensibilità, ha difficoltà a comprendere - è stata recentemente rivendicata dal viceministro afghano dell'informazione e della cultura Zabihullah Mujahid. In un'intervista al *New York Times* del 25 agosto scorso, tra le altre cose, Mujahid ha dichiarato: *"La musica è proibita nell'Islam, ma speriamo che riusciremo a persuadere la gente a rinunciare senza dover esercitare pressioni"*. Di queste pressioni ne sa qualcosa Ahmad Naser Sarmast, coinvolto nel 2004 in un attentato fatto dagli integralisti islamici, creatore e direttore dell'Istituto di Musica Afghano e fondatore a Kabul della prima e unica orchestra femminile alla quale, ai primi di settembre di quest'anno, i talebani hanno distrutto tutti gli strumenti. Oppure Fawad Andarabi, uno dei più noti folk-singer del paese: a fine agosto alcuni miliziani sono andati a prenderlo in casa, l'hanno portato nel cortile e gli hanno sparato in testa. Ne sa qualcosa anche il comico Nazar Mohammad, noto con lo pseudonimo Khasha Zwan, anche lui ucciso dagli insorti islamici a fine luglio. La sua vicenda era diventata nota a livello internazionale per un video diventato virale sui social in cui lo si vedeva schiaffeggiato da alcuni integralisti mentre si trovava nella loro automobile.

***

La relazione che l'Islam ha con la musica è complessa, riguarda chi la fa e chi l'ascolta, si preoccupa di stabilire gerarchie musicali distinguendole in forme proibite, sconsigliate, raccomandate ed encomiabili. I *Wahabiti*, ad esempio, hanno una linea d'opposizione durissima contro la musica; i *Sufi*, al contrario, ne fanno parte integrante della loro pratica religiosa. Nel Corano solo tre *Sure* sembrano avere a che fare con la musica (ma neanche tanto, a dire il vero). In una s'invitano le mogli del Profeta a non essere simili alle altre donne, e quindi, affinché "non sia mosso con desiderio chi ha una malattia nel cuore", "non siate dolci nel vostro eloquio". La seconda promette un "castigo umiliante" a chi "compra storie vane per traviare gli uomini dal sentiero di Allah". La terza invita a "allontanarsi con dignità quando si passa nei pressi della futilità". Per passaggi mentali che meriterebbero l'intervento dello psichiatra o, a scelta, dell'esorcista, "eloquio dolce", "storie vane" e "futilità" sono diventati sinonimo di musica. Su queste tre *Sure* sono quindi piombate valanghe di *hadith* in base ai quali generazioni di giuristi hanno proibito strumenti, musicisti, cantanti e musica.

La forza della musica afghana, della sua cultura, è sempre stata nella diversità linguistica, etnoculturale, confessionale e religiosa del paese: i suoi elementi costitutivi sono melodie persiane, principi compositivi indiani e suoni derivati da gruppi etnici locali. Un patrimonio fatto di molte tradizioni e stili musicali: la classica, composta di ragas strumentali e vocali – testimonianza del legame storico con la musica indostana -; generi popolari e regionali; quello occidentale influenzato da pop e rap, poco diffuso; uno stile nazionale, riconoscibile come proprio. Questa ricchezza culturale - la musica stessa - per la parte più fondamentalista, oscurantista dell'Islam, quella che attualmente ha il potere in Afghanistan, è *haràm*: proibita.

In realtà la censura della musica è uno sport antichissimo. Con esso si sono fatti i muscoli papi, inquisitori, mullah, dittatori e reazionari di ogni specie. Musica-canto-danza-corpo-lussuria-peccato-vizio-Satana: cristiani, ebrei e musulmani sono accomunati nel millenario chiosare questo crescendo ossessivo e sessuofobico. Stretta in questo ingranaggio, la musica della civilizzazione islamica vive un'odissea infinita, patisce gli effetti devastanti di una società civile governata da un sistema teocratico.

***

Oggi, a distanza di quasi venticinque anni dalla sua prima incarnazione, il risorto Emirato Islamico dell'Afghanistan proclama nuovamente i suoi divieti in nome di Allah. Dal 15 agosto 2021, giorno in cui i talebani hanno conquistato Kabul, la *Sharia* è di nuovo applicata ottusamente. È strettamente proibito rasare le barbe e mettere musica nei saloni da barba e nei bagni pubblici. È vietato indossare jeans, giocare a scacchi, a calcetto, guardare la televisione. È vietato suonare, cantare, costruire strumenti musicali. E, più della musica, le principali vittime di questo e di tutti gli integralismi sono, ancora una volta, le donne. A loro è vietato guidare auto, biciclette, truccarsi, depilarsi, indossare gioielli, lavorare fuori casa; possono uscire solo se accompagnate da un maschio, fosse pure un bambino piccolo. Le voci femminili sono vietate in radio e in musica. Le studentesse universitarie dovranno indossare una veste nera lunga fino ai piedi, l'*abaya*, e il *niqab*, un velo che lascia scoperti solo gli occhi. Gli uomini e le donne seguiranno le lezioni in classi separate o che dovranno essere divise almeno da una tenda. Le iscritte dovranno lasciare l'aula cinque minuti prima degli studenti dell'altro sesso, aspettando in sala d'attesa che i maschi defluiscano. Tutte le loro insegnanti dovranno essere donne o, in estrema alternativa, docenti anziani la cui moralità sia stata vigilata.

Sui palazzi del potere, sui fuoristrada dei miliziani che pattugliano le strade del paese, sono state issate le bandiere bianche sulle quali è scritta a caratteri neri la *Shahada*, la dichiarazione di fede islamica: «Testimonio che non c'è divinità se non Allah e testimonio che Muhammad è il Suo Messaggero». Per strada c'è la polizia religiosa, incaricata di far eseguire i provvedimenti presi dal Ministero per la Propagazione della Virtù e della Prevenzione del Vizio; in giro c'è uno strano silenzio: niente musica o dischi nei mercati, niente canzoni e balli nelle feste nuziali. È Kabul, Emirato Islamico dell'Afghanistan, che dopo la presa del potere da parte dei talebani è sprofondato in un medioevo che legittima come unico, asfissiante, strumento d'interpretazione del mondo la religione e il suo dio Allah, un amichetto immaginario che si occupa della lunghezza delle barbe, odia le donne e non sopporta la musica. ■

Aldo Migliorisi

CONVEGNO. Una donna del Sud: Maria Occhipinti

Cosa volevo, cosa cercavo nessuno poteva capirlo. Ma a me mancava la musica, l'arte, la poesia. Avevo fame di queste cose e non sapevo dirlo … Potevo perire miseramente schiacciata come un verme da quell'ambiente arretrato e barbarico, potevo soccombere sotto le nerbate di mio padre, ma sentii confusamente che sarei sopravvissuta e che un giorno "avrei parlato". (Una donna di Ragusa)

Cosa succede quando una donna del Sud mette il suo corpo di traverso e si ribella alla violenza patriarcale della guerra? Che cosa succede quando è la stessa donna che poi ne scrive a partire da sé?

Il 2021 è il centenario della nascita di Maria Occhipinti (1921-1996) «Una donna di Ragusa» come lei si definisce nello scritto autobiografico più celebre, dove racconta la sua ribellione alla proscrizione obbligatoria indetta tra il 1944 e il 1945. Incinta di pochi mesi, il 4 gennaio del 1945 Maria si sdraia sull'asfalto per bloccare il passaggio del mezzo che avrebbe portato al fronte tanti giovani uomini, tra cui suo marito.

Da allora, inizia la sua vita straordinaria tra l'Italia, l'Europa, la Svizzera, l'America e le Hawaii, fatta di lotte intransigenti, di passione politica, e di attivismo pacifista ed ecologista, ponendosi come anticipatrice dell'ecocritica femminista.

Ma soprattutto scrive, riflette su di sé, offrendo a noi la possibilità di squarciare il velo e indagare sulla verità dei fatti: su cosa si cela, per esempio, dietro quel primo gesto di ribellione.

L'incontro promosso dalla SIL, con la collaborazione della Casa Internazionale delle Donne di Roma, vuole ricordare e diffondere la memoria di Maria Occhipinti, e insieme la ricerca di una genealogia capace di modificare l'orizzonte simbolico e politico di un Sud ancora oggi percepito come subalterno.

Il Sud di Maria è il Sud di tante altre donne antesignane, straordinarie. Di «capopopolo» come Concetta Mezzasalma o come Concetta La Ferla, la cui memoria ci è stata restituita dalla scrittrice Maria Attanasio nel libro Di Concetta e le sue donne (Sellerio 1999).

Guiderà l'incontro il tema «il Sud delle donne», a partire dallo sguardo di Maria e dal suo orizzonte simbolico radicale e originale, allo scopo di ridare senso e visibilità ad altre straordinarie «madri del Sud» che nel dopoguerra, così come oggi, hanno messo i loro corpi di traverso contro il patriarcato ma la potenza del loro gesto è stata spesso travisata e rimpicciolita dalle interpretazioni maschili.

Quando parliamo di «madri del Sud», desideriamo confrontarci con figure storiche e letterarie che sentiamo vicine perché trasmettitrici di un Sud/luogo dell'anima, di un immaginario vivo e creativo. Una dimensione extra territoriale di soggettività eccentrica in perenne interrogazione di sé e dell'altro/a. Un legame inscindibile che trasforma il Sud in un dispositivo di lotta e di emancipazione ben presente nella scrittura, nella parola e nell'azione, che Maria Occhipinti ha portato con sé dentro e fuori dai confini regionali. Con il suo fare empatico, intransigente e scevro da etichette e dal rischio di rimanere imbavagliata dentro un'ideologia di partito, comunista o anarchica che sia, è diventata di fatto una figura mobile del femminismo transnazionale, impossibile da classificare. La sua soggettività politica ed esistenziale, si tramanda a noi sotto forma di pratica di libertà. Se il femminismo si intreccia a un'azione creatrice di mondo (Hannah Arendt), l'essere «madre» di Maria Occhipinti, per le nostre pratiche femministe contemporanee, significa allora la restituzione continua del portato simbolico di un Sud come modalità creativa che pratichiamo nelle nostre lotte, come nelle letture e scritture.

Insieme alla figlia di Maria, Marilena Licitra, sono intervenute Elvira Federici (presidente SIL), le studiose Adriana Chemello, Serena Todesco, le scrittrici Maria Attanasio, Maria Rosa Cutrufelli, Gisella Modica, Nadia Terranova. Sono state effettuate letture e dialoghi sui testi di Maria Occhipinti, ed è stata ricordata con la visione del documentario Con quella faccia da straniera. Il viaggio di Maria Occhipinti di Luca Scivoletto (2013).

L'iniziativa si è svolta l'intera giornata del 5 novembre 2021 presso la sala Tosi della Casa internazionale delle donne, via della Lungara, Roma. ■

Gisella Modica
Serena Todesco

Opere di Maria Occhipinti

Una donna di Ragusa, Sicilia Punto L, Ragusa, 2016; *Una donna libera* Sellerio Palermo, 2004, ora in uscita per Sicilia Punto L; *Il carrubo e altri racconti*, Sellerio 1993; *Anni di incessante logorio* Pensieri poetici, Prefazione di Adriana Chemello, Sicilia Punto L, 2016.

novita' zero in condotta

Siamo lieti di comunicare l'uscita di questo inedito:

Louise Michel, Presa di possesso. *Il mondo è di tutti, ciascuno prenderà ciò di cui ha bisogno*.

Finalmente il manifesto politico di Louise Michel scritto in occasione del centenario della Rivoluzione francese, edito per la prima volta in lingua italiana per ricordare una protagonista significativa della Comune di Parigi nel 150° anniversario.

Un testo importante per il pensiero anarchico e fondamentale per comprendere l'archeoogia del concetto di autogestione.

Accompagnano il testo l'introduzione di Selva Varengo e la riflessione a più mani di Michel e Philippe Paraire e di Michel Baudoin. La traduzione dall'originale è di Olivia Tersigni.

Louise Michel (1830-1905) è stata insegnante, militante anarchica e femminista, antispecista e anticolonialista.

80 pagine, 7,00 euro.

Per richiederlo: https://www.zeroincondotta.org/richieste.html

Controllate la scadenza dell'abbonamento.

Sull'etichetta con il vostro indirizzo, in alto a destra, sono riportati il mese e l'anno di scadenza dell'abbonamento.

Cinema. *"Il caso Minamata"(2021) di Andrew Levitas*

Fotografia (e cinema) contro i potenti

Il cinema è la più bella favola mai raccontata… lo sanno perfino gli imbecilli da *tappeto rosso* che dicono di farlo… tuttavia anche un brutto film può contenere quei cinque minuti del Meraviglioso di cui parlavano i surrealisti… e basta la chiusa di *Il caso Minamata*, di Andrew Levitas, per mostrare che la fotografia di un maestro dei sentimenti struccati, Eugene W. Smith, è più reale della realtà! Levitas ri/produce in bella copia l'immagine di Smith - *Tomoko Is Bathed by Her Mother* -, scattata nella casa della famiglia Uemura nel dicembre 1971, e raccorda la maledizione di una classe di saprofiti con la dignità popolare che la svergogna!… qui Smith innalza il gesto fotografico contro i funesti demiurgi del parassitismo economico-politico (non solo) giapponese… denuncia l'incompatibilità tra profitto e diritti umani!

Per gli effetti delle contaminazioni da mercurio, Tomoko era nata deforme, cieca e sorda… quando la fotografa Smith ha quindi anni… muore nel 1977, all'età di ventuno anni. La madre Ryoko, lava/culla la figlia Tomoko nuda in una vasca, e il momento si trascolora in intimità fragile, folgorazione della grazia, atto d'amore che sconfessa la barbarie dell'utilitarismo e l'impostura della politica che ne dettano la cancellazione!… l'immagine si oppone all'odio con l'amarezza del disincanto e rende il Vero amabile fino alla ricusazione della felicità concessa…. è la seminagione dei principi egualitari dell'umano nell'uomo!

La fotografia di Smith è più vicina alla poesia che non alla preghiera… poiché dietro il linguaggio della preghiera non c'è nessuno, figuriamoci Dio… è un canto dell'inascoltato che fa della tenerezza del corpo ferito, martoriato, indifeso… un messaggero d'amore… e solo là dove avviene l'interrogazione si ha anche la resurrezione della bellezza come giustizia! *Il bagno di Tomoko* è un'icona della compassione, una *pietà laica* tra le più grandi della storia della fotografia e dell'arte!

La fotografia di *Tomoko* disvela gli effetti della *malattia di Minamata* sulla popolazione del piccolo villaggio di pescatori, afflitto dall'*inquinamento da metilmercurio* - da più di trent'anni — per gli sversamenti in mare dell'industria chimica Chisso Corporation —… l'avvelenamento comporta la perdita della coordinazione muscolare, danni alla vista, all'udito, difficoltà ad articolare le parole… in molti casi disordine mentale, paralisi, coma e morte… quella ragazzina ignuda, avvolta nell'abbraccio amoroso della madre, restituisce la parola Amore al profumo dei mandorli in fiore e prova che l'universo dell'indifferenza crolla con la prima parola-immagine osata… è la *fotografia-simbolo* di tutte le vittime dell'aggressione all'ambiente e all'uomo in tutto il mondo… disvela l'*impunità padronale* che fa del crimine una pratica costante del privilegio… l'esercizio dell'intolleranza può finire soltanto quando l'autoritarismo, il fanatismo e la tirannia saranno debellati con l'annientamento dei loro responsabili!

Il film racconta gli ultimi anni di uno dei fotografi più radicali dell'immaginario bastonato… Eugene W. Smith, detto Gene… autore di reportage e libri importanti, da studiare su cosa **non** si deve fare con la scrittura fotografica… tra questi, appunto, *Minamata*, firmato con la moglie giapponese, Aileen. - Consigliamo di rubare l'edizione inglese con la copertina rigida, poiché con il costo del libro, **usato**, 297 Euro, si potrebbe tentare di fare un fotoracconto clandestino sull'incidenza dei tumori tra i lavoratori dell'ex-Ilva di Taranto… se poi vogliamo allargare la ricerca sull'inquinamento dell'aria, dell'acqua e delle conseguenti malattie cancerogene di Genova, Marghera o Piombino… si dovrebbe sottrarre l'edizione inglese, con copertina cartonata, **nuovo**, al costo di 1.928, peso 1.94 kg., alla *biblioteca di corte* (del resto, le regine dell'impero britannico hanno sempre avuto un certo peso sulla soppressione delle libertà e l'innalzamento delle forche, appese a un lampione delle periferie londinesi avrebbero fatto certo una bella figura) -.

Per le lacrime esulcerate di Minamata, tutto avviene cosi: Nel 1971, il fotografo americano Eugene Smith (conosciuto oltre che per i suoi irregolari reportage sulla seconda guerra mondiale pubblicati dalla rivista «Life», anche per un carattere libertario che sfugge a tutte le regole della mondanità intellettuale), viene contattato dalla traduttrice Aileen Mioko e messo a conoscenza dei casi di contagio da mercurio nel villaggio di pescatori di Minamata. Smith ne parla al direttore di «Life», Bob Hayes, e dopo contrasti e invettive riesce a farsi inviare a Minamata… attraverso Aileen e altri attivisti che lottano contro l'arroganza della Chisso, s'accosta alla vita quotidiana dei pescatori… tra una sbornia e l'altra documenta le malformazioni e malattie genetiche causate dai rifiuti industriali… l'amministratore delegato della multinazionale tenta di corrompere Smith… ma non lo piega di fronte alla rivendicazione della libertà e della giustizia che sono al fondo del suo lavoro… si affianca alle proteste popolari e viene osteggiato dagli armigeri della Chisso e dalla polizia… gli bruciano la camera oscura… la *mafia giapponese* lo picchia a sangue all'interno della fabbrica ma riesce a far pubblicare le fotografie su «Life» e portare la tragedia di Minamata all'attenzione dei media nel mondo.

Il caso Minamata è tratto dal libro di Aileen Mioko Smith e Eugene W. Smith… per scrivere la sceneggiatura, invero abbastanza esile, se non elementare, ci sono volute quattro persone, David Kessler, Andrew Levitas, Jason Forman, Stephen Deuters… i dialoghi sono intessuti di frasi fatte o a effetto… la narrazione resta a metà tra il romanzato e la biografia… le riprese si sono svolte in Giappone, Serbia e Montenegro (?), e si avverte poco la graziosità, la spiritualità e il temperamento giapponesi legati alla paesaggistica… la fotografia di Benoît Delhomme alterna l'essenzialità negli interni a un certo impoverimento figurativo negli esterni… insieme alla lentezza del montaggio di Nathan Nugent, depositano il film in una lettura piuttosto televisiva. La musica di Ryùichi Sakamoto esprime una forza poetica/introspettiva che restituisce la profondità del Vero al senso di sofferenza della storia. L'attorialità generale si dipana sui crinali della semplificazione, salvo Johnny Depp, qui fin troppo misurato… in qualche modo restituisce l'anima randagia di Smith o introietta l'influenza dello splendido *corsaro della fotografia* e la ricuce in posture, atteggiamenti, sguardi che riflettono l'amorevolezza dell'uomo che non vuole avere un destino fuorché la fraternità che la sua fotografia detta… un evangelista senza profeti, un poeta smarrito, senza aura né la saccenza del ruffiano… un testimone di epoche indiscrete che non chiede supplementi all'avvenire degli oppressi, degli sfruttati, degli esclusi… un bracconiere di sogni che ha fatto della fotografia l'arte di vivere tra liberi e uguali.

Il regista non ha sussulti emotivi, se non nell'inserimento di brani documentari nell'architettura filmica e si riscatta quando s'accosta alla riservatezza gentilizia delle persone contaminate, specie la grande inquadratura finale che vale l'intero film. E nei titoli di coda ci lascia in sorte, e non è poco, queste parole:

"Nella primavera del 1973, la Chisso Corporation accettò di rimborsare per intero le spese mediche e di sostentamento per le vittime della malattia di Minamata. La somma complessiva più elevata mai imposta da un tribunale giapponese. A fronte della iniziale soddisfazione della popolazione, né la Chisso né il governo giapponese hanno rispettato l'essenza finanziaria e morale di questo accordo.

Nel 2013 il primo ministro giapponese dichiarò che il Giappone aveva risolto il problema dell'inquinamento da mercurio, negando l'esistenza di decine di migliaia di vittime che continuano a soffrire ancora oggi.

La rivista "Life" pubblicò il suo ultimo numero settimanale il 29 dicembre del 1972. Il "bagno di Tomoko" è considerata una delle immagini più importanti della storia del fotogiornalismo.

Gene e Alileen si sposarono il 28 agosto 1971, in Giappone. Gene morì il 15 ottobre 1978 come conseguenza indiretta delle ferite riportate alla fabbrica. Le fotografie di Minamata furono le ultime che scattò. Aileen è rimasta fondamentalmente legata alle attività della comunità di Minamata ed è impegnata nella sua lotta all'inquinamento ambientale ancora oggi".

Eugene W. Smith non è mai passato dalla strada al salotto… la macchina fotografica era un prolungamento della sua vita o viceversa… la mancanza d'illusioni, un sarcasmo spudorato o l'impudore di un moralista trasversale a tutte le morali, sono al fondo dei suoi eccessi caratteriali… Smith è vissuto sempre ai margini dell'esistenza, ha sabotato la fotografia in nome della fotografia e non si è intonato mai con la pletora narcisista dell'incensamento fotografico, nemmeno quando ha frequentato la Magnum… la fotografia libertaria di Smith si mostra come un'autopsia della società spettacolare, guerrafondaia, incagnaglita nel profitto soltanto… una fotoscrittura che proclama sovrana l'intelligenza di dire no! alla desolazione della crudeltà, cattiveria, perfidia, genuflessione intellettuale… le sue immagini non hanno bisogno di troppe spiegazioni… sono contro la gerarchia dei partiti, delle dottrine e delle fazioni… figurano la brillantezza della sovversione non sospetta dell'ingiusto al di sopra ogni cosa, sempre… un eretico dell'eresia che non riesce a credere a nessun genere di "nobiltà d'animo", se non in quella degli sconfitti, dei violati, degli ultimi… quando muore lascia in eredità ai figli appena 18 dollari e un patrimonio culturale/politico senza pari all'intera umanità. ■

Pino Bertelli

NOI. La libertà anarchica: una condizione condivisa e solidale

Il termine anarchia ha una dimensione polemica perché rinvia ad una condizione in cui viene meno l'autorità, la gerarchia, un ordine sociale verticale. Questa idea politica non è nuova, né moderna: Aristotele, quando nella *Politica* parla della democrazia ateniese, dice che "non vorrebbero avere nessun governo", perché è proprio dell'uomo libero "vivere come vuole"(VI,1317b). *Arché* in greco significa dominio, è un termine che ricorre, ad esempio, in Tucidide che nella "Guerra del Peloponneso" definisce *Arché,* cioè come "dominio", il rapporto che Atene stabilisce con i membri della lega delio-attica.

Governo fondato sul consenso o sulla forza. Gli Ateniesi e il loro leader, il grande Pericle, erano coscienti di esercitare una sorta di dominio, quell' *Arché* che i traduttori rendono spesso con "Imperialismo", anche se quello di Atene era un impero esclusivamente marittimo. Senofonte riporta un dialogo fra un giovane Alcibiade e Pericle, sul tema del consenso. La differenza fra tirannide e democrazia consiste nel fatto che la seconda si fonda sul consenso di tutti i cittadini, mentre la tirannide si regge sulla forza. A sua volta, sostiene Alcibiade, il consenso si basa sulla persuasione, cioè sulla libera adesione. Alcibiade chiede a Pericle se la democrazia, quando non riesca a persuadere tutti i cittadini, quindi ad avere un consenso pieno, possa diventare e definirsi una tirannide.

La riflessione dei Greci fissa alcuni punti fermi, che ritroveremo anche nel dibattito politico moderno: il primato fondato sulla forza genera gerarchia e dominio, che diventano sinonimi. Il dominio si impone, non è fondato sul consenso, genera contrasto tra quanti non sono "persuasi", cioè non condividono le linee di un governo che avvertono come estraneo ed ostile. Dominio ed autorità, pertanto, non sono sinonimi: il primo rinvia alla forza e alla costrizione, la seconda al consenso ed alla libera adesione. La propria autorità non si impone, ma si è e si ha un'autorità solo quando ci viene riconosciuta.

Il non governo condizione dell'uomo libero. Aristotele identifica il governo politico con una forma di schiavitù e il non governo con la condizione dell'uomo libero, che è tale, appunto, perché non ha un padrone. L'anarchia si può anche definire come la teoria politica che esprime la più radicale critica e condanna del dominio dell'uomo sull'uomo e, di conseguenza, di ogni forma di potere gerarchico fondato sul non-consenso, la non-condivisione, la non-accettazione da parte di chi è governato.

Potrebbe sembrare una linea di confine netta ed insormontabile, ma in realtà siamo ancora sul terreno delle affermazioni di principio, che rischiano di liquefarsi come neve al sole se pensiamo, ad esempio, che regimi tirannici e criminali come il nazional-socialismo avevano un consenso di massa, di quasi cento milioni di tedeschi. Il consenso ha un valore solo se viene espresso da un uomo libero, non indottrinato, non manipolato; da un uomo colto, con un pensiero critico, con la capacità di assumere una posizione personale, non omologata. Un sistema politico e di vita fondato sulla libertà deve necessariamente far leva su questo tipo d'uomo: su un soggetto acculturato, non conformista, volitivo, capace di sviluppare ed esprimere una libera personalità. Questa condizione non deve essere di uno, di alcuni, di una parte della società, ma deve potersi estendere a tutti: una società di liberi, che stimoli ed aiuti ogni individuo a sviluppare le sue potenzialità e a formarsi una libera personalità. Una società politica senza governo centralizzato, gerarchico e statico. Una società libertaria, quale era quella della democrazia greca, si fondava per Aristotele sul principio e sulla prassi di "governare ed essere governati a turno", cioè sulla democrazia diretta che prevedeva un continuo interscambio nei ruoli di governo.

L'uguaglianza come condivisione della libertà. L'uomo libero, pertanto, è libero da ogni forma di governo che si configuri come dominio, fosse pure esercitato da un Dio o dal migliore degli uomini. Questa forma di libertà non può configurarsi solo come una dimensione passiva, privativa, unicamente come una forma di liberazione. Essere liberi-da dovrebbe pure significare essere liberi-di, essere in grado di autogovernarsi, di diventare padroni della propria vita. Questo tipo di opzione rinvia ad un uomo capace, cooperante, partecipativo, solidale. In questa prospettiva la libertà ha un senso solo se condivisa, solo se si coniuga con l'uguaglianza. La forma più alta di uguaglianza per un libertario è la condivisione della libertà.

Sostenere che l'anarchismo abbia "un'idea esagerata della libertà" è solo una formula, per alcuni aspetti anche fuorviante perché non coglie la questione vera, non definisce perché la libertà debba considerarsi un valore e non un limite.

Ogni teoria anarchica e libertaria della vita considera la libertà come un valore fondamentale perché ha una visione positiva dell'essere umano, delle sue capacità di auto-governo su base cooperativa e solidale. L'anarchismo è caratterizzato da quello che io definisco un "ottimismo antropologico", dall'idea che l'uomo sia un *politikòn zôon*, un animale socievole che ha come destinazione naturale la vita in società. L'anarchismo prende sul serio questa visione e attribuisce a tutti gli esseri umani tale prerogativa, al di là dello stesso Aristotele che in modo contraddittorio giustifica la schiavitù. Al di là delle stesse democrazie, come quella greca che riconosce uguaglianza e libertà solo al "Club dei cittadini".

I critici della libertà in nome della sicurezza. Solo se siamo convinti del fatto che tutti gli uomini siano soggetti socievoli, almeno in potenza capaci di autogovernarsi, attraverso quello che Kropotkin definisce il "mutuo appoggio", la libertà assume una valenza positiva. Diviene il naturale strumento, l'adeguata espressione della socievolezza, che se lasciata libera di esprimersi, partendo da presupposti e con fini solidali e cooperativi, crea libere relazioni e una società dove la salvaguardia dell'individuo e la funzionalità della società ben si combinano. Molti invece sostengono che il popolo, la "massa", sia fatto in gran parte di gente rozza, ignorante ed irrazionale, sprovvista della tecnica politica. Questa teoria è tipica dell'ideologia aristocratica o elitista, che vorrebbe al governo una minoranza, "i migliori".

Oppure abbiamo le tesi di pensatori come Hobbes, il quale sostiene che l'uomo è un animale aggressivo, simile ad un lupo, e che la libertà se non rigidamente disciplinata produrrebbe solo aggressività e guerra. Per Hobbes sarebbe auspicabile non la libertà, ma il potere assoluto che mantiene con la forza la convivenza pacifica. La libertà secondo queste due prospettive è pericolosa, se generalizzata, in quanto produrrebbe confusione e disordine, "anarchia", oppure una conflittualità permanente fra gli uomini, che per natura sono tutti aggressivi, tutti "lupi".

La libertà anarchica come condizione condivisa e solidale. Nella prospettiva anarchica, al contrario, la libertà individuale trova naturale compimento nella libertà di tutti, poiché come ricorda Bakunin in un passo recentemente ripreso in modo puntuale da Natale Musarra, io sono libero solo se tutti sono liberi. La libertà dell'altro non è un limite, ma la condizione essenziale della mia libertà per la natura relazionale e sociale che l'anarchismo attribuisce alla condizione umana.

Per l'anarchismo è importante la centralità della relazione e della sua tutela assieme alla salvaguardia delle singole parti, non un esercizio "esagerato" della libertà, che facilmente può precipitare nella logica della potenza, per cui il più libero è solo il più potente e viceversa. È questa la visione di un certo libertarismo di matrice anglosassone, o del sedicente anarco-capitalismo, che rozzamente intendono il presupposto anarchico come mancanza di vincoli e di tutele, riconoscendo come sola uguaglianza quella della giungla dove il leone e l'antilope sono posti su uno stesso piano, "liberi" di interagire.

La libertà anarchica è la condizione generalizzata e solidale tipica di individui capaci di interagire senza fondersi, di solidarizzare senza rinunciare alle proprie specifiche originalità. ■

Enrico Ferri
www.ferrisstudies.com

■ Agenda

Punti vendita

CATANIA Teatro Coppola, via del Vecchio Bastione, 9
MESSINA Biblioteca P. Gori, via Palmento 3 (Tipoldo)
RAGUSA Edicole di corso Italia, via Roma, via Matteotti ang. via Ecce Homo, piazza Pola (Ibla); Società dei Libertari, via Garibaldi 2

Federazione Anarchica Siciliana

Il **recapito** della FAS è c/o Società dei Libertari, via Garibaldi 2 A - 97100 Ragusa.
http://fasiciliana.noblogs.org/
fas.corrispondenza@inventati.org
La **Cassa Federale** è presso il Gruppo anarchico di Ragusa.
Per l'invio di contributi utilizzare il ccp del giornale.
Province: **Catania**: tel. 327 2045501 - **Messina**: via Palmento 3 - Tipoldo - **Ragusa**: via Garibaldi 2 A - **Siracusa**: 340 3753421, **Trapani:** 334 2036084 - **Palermo:** 348 0712536; **Agrigento, Caltanissetta, Enna** (scrivere ai recapiti)

Sottoscrizione per la Biblioteca Franco Leggio

Incassati: 4.659,52
Questo mese non sono arrivate sottoscrizioni.

Rendiconto

■ ENTRATE

Pagamento copie: RAGUSA edicole 11, redazione 23,42. SPEZZANO ALBANESE Federazione Anarchica "G. Pinelli" 70 . Totale 104,42. **Abbonamenti:** IGLESIAS Cocco 20 - ARIGNANO Pozzo 20 - ROMA Martini 20 - PALERMO Barone 20. **Abb. Pdf:** AREZZO Bianchi 10 - BRESCIA Lombardo 20. **Abb. sostenitori:** MILANO D'Errico/Polita 100. Totale 210,00
Sottoscrizioni: RAGUSA Lucia 8,50 - IGLESIAS Cocco 10 - ARIGNANO Pozzo 5. Totale 23,50.

■ USCITE

Spedizioni: 198,34
Stampa: 350,00
Addebiti sul cc: 3,00
Cancelleria: 69,13
Postali 2,58

■ RIEPILOGO

Entrate: 337,92
Uscite: 623,05
Passivo: 285,13
Deficit precedente: 350,65
Deficit totale: 635,78

SIAMO ANCHE SU TELEGRAM

Si possono seguire le nostre attività, oltre che sul sito e sulla pagina Facebook, anche su Telegram all'indirizzo:
https://t.me/sicilialibertaria

SICILIA LIBERTARIA

Conto corrente postale 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa
Codice Iban: IT 90 O 0760117000 00 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa

EUROREPRESSIONE

GRECIA. La polizia uccide un giovane a Perama

Nella notte di venerdì 22/10, tre giovani, a bordo di un veicolo rubato, disarmati, hanno cercato di sfuggire al controllo della polizia. Sette uomini della DIAS hanno lanciato loro circa 40 proiettili, uccidendo a sangue freddo un ragazzo di 18 anni e ferendo un 16enne, mentre un terzo minorenne è riuscito a fuggire. E' iniziata subito una campagna propagandistica di insabbiamento da parte dei media, citando l'omicidio come scontro e presentando gli assassini in divisa come costretti a difendersi e feriti. Successivamente è stato confermato da un video che non c'è stato alcuno scontro e che i poliziotti hanno semplicemente scaricato le pistole sull'auto di passaggio, da dove nessuno ha sparato, e che nessun poliziotto è rimasto ferito. Poche ore dopo è stato reso pubblico che la squadra della DIAS che stava inseguendo l'auto con i 3 giovani, aveva ricevuto dalla centrale l'ordine di fermarsi. Dopo la conferma che non c'è stato alcuno scontro e che il 18enne giustiziato a sangue freddo era disarmato, visto che sui social avevano iniziato a trapelare i video che avevano registrato l'accaduto, tutti i media di regime hanno iniziato a riferire che il morto era Rom, schedato per altri reati e che, intrappolato dalla guida in retromarcia, ha tentato di provocare la polizia, questo per indirizzare l'opinione pubblica verso la difesa dei poliziotti assassini.

Sabato sera è stata indetta una manifestazione a Salonicco nel Kamara contro questo assassinio di stato, che il MAT ha caricato selvaggiamente, riuscendo ad arrestare 4 manifestanti; anche la manifestazione ad Atene è stata repressa selvaggiamente dalla polizia.

Oggi, il quattordicenne che è riuscito a sfuggire all'arresto e all'esecuzione, nella sua testimonianza ha dichiarato di essere lui il conducente del veicolo e non il suo amico assassinato, e che prima i poliziotti hanno sparato e poi il veicolo si è spostato all'indietro.

Nel dicembre 2008, lo stato greco si è riorganizzato, in ciò che tutti gli stati sono: macchine della morte. Dirette, indirette, insidiose, suicide, queste morti importanti trasudano l'ideologia dominante che afferma come da qualche parte nel profondo siamo anche responsabili della nostra morte. L'obiettivo è diffondere la politica statale sulla morte nelle vene del corpo sociale.

Alexandros Grigoropoulos è stato l'ultimo assassino della democrazia borghese e il primo di una serie di giovani. Il suo assassinio segnò il passaggio dall'assassinio politico pubblico alla pervasiva condizione sociale di morte: armi da fuoco della polizia nel centro della metropoli, polizia, MAT all'interno dell'ASOEE e la rottura dell'asilo universitario, l'arma tesa del poliziotto nel cortile, la violenza sessuale, le molestie nei confronti di donne, ragazze e coppie gay che si stavano muovendo nella zona di Exarcheia nel momento in cui vi si era accampato l'esercito occupante.

Gli attacchi dei poliziotti nelle piazze, da Kypseli a Nea Smyrni, le torture dei manifestanti, come L. Goulas nel parcheggio della famosa via Bouboulinas e gli anarchici che hanno partecipato alla marcia antifascista a Galatsi il 1 novembre, sono solo alcuni degli incidenti che dimostrano che l'esercito mercenario che occupa lo stato viene promosso a un'unità completa e onnipresente tendente a rafforzare il rigido potere dello stato e dei suoi padroni.

Allo stesso tempo, non possiamo dimenticare la trasformazione della polizia a braccio politico che svolge un ruolo chiave nella gestione della pandemia e dei disordini sociali, mentre gli stessi poliziotti continuano a comportarsi come una banda con l'obiettivo principale di picchiare, torturare e umiliare coloro che resistono allo stato e alla violenza autoritaria.

C'è un denominatore comune tra l'omicidio del 18enne rom Nikos Sampanis, il portuale D. Dagli di Cosco ai moli del Pireo, il pachistano Anees Mir e quello degli immigrati annegati al largo di Chios. È lo stesso denominatore che accomuna sempre tutti i morti del dominio, tutti quelli uccisi dalle autorità, siano essi rom, portuali greci, migranti su gommoni nelle acque dell'Egeo, o riders pakistani: erano tutti poveri

NON UTILIZZARE LA MORTE!

Il potere uccide. Le sue condizioni perpetue sono lo sfruttamento e la morte. Tutto quanto sopra mira ad intensificare la povertà, l'impoverimento, consolidare il cannibalismo sociale degli sfruttatori, indebolire la resistenza, rafforzare il regime di esenzione per le popolazioni "surplus", innalzare le barriere contro il nemico interno e il nemico esterno. E non sono certo "incidenti isolati", ma l'unica strategia che il totalitarismo moderno applica metodicamente. E se rimaniamo in silenzio e inattivi di fronte a questo assassinio di stato, avremmo di fronte ancora più vittime della violenza della polizia e della barbarie di stato.

L'unico atto che presuppone la libertà è la dissoluzione del potere per trovare un luogo per lo sviluppo della creatività sociale, che è il suo esatto contrario, come espressione di solidarietà, uguaglianza e dignità. Cresce il timore delle autorità per il tempo della rivolta plebea. Rendiamolo una realtà. La soluzione è nella via della lotta. Dove le leggi e il potere delle guardie sulle nostre vite possono essere infrante. Lottare contro lo Stato e la macchina della carneficina capitalista che produce morte, contro il totalitarismo moderno.

Organizzazione in maniera decentralizzate e non mediata su tutti i fronti sociali. Unità alla base, coordinamento dell'azione. Solidarietà e resistenza fino alla fine! ■

Collettività per l'anarchismo sociale - Black & Red
Collettività per il comunismo libertario Libertatia

EMMA culture e pensieri libertari

E' giunta al secondo numero la rivista Emma, semestrale di culture e pensieri libertari, edito da Prospero di Novate Milanese, della cui redazione si occupano Carlotta Pedrazzini e Sara Marchesi.

La rivista affronta, da un punto di vista anarchico e libertario, temi di attualità e argomenti culturali, con taglio scorrevole e accattivante. Fra i collaboratori molti ex di A rivista anarchica, ma anche giovani studiosi e militanti dell'antirazzismo, del femminismo, dell'ambientalismo, dell'antimilitarismo, ecc. Una copia 15 euro. Richieste a info@prosperoeditore.com ■

SICILIA LIBERTARIA
Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri
Mensile, Redazione: Via Garibaldi, 2 - 97100 RAGUSA
E-mail: info@sicilialibertaria.it
Registrazione Tribunale di Ragusa n. 1 del 1987
Una copia Euro 2,00 - Arretrati Euro 4,00 Abbonamenti - Estero: Euro 50,00 -
Pdf: Euro 10,00 Italia: annuo Euro 20,00 - sostenitore da Euro 30,00 in su
Abbonamenti gratuiti per i detenuti
Versamenti su ccp. n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L-
Iban: IT 90 O 0760117000 001025557768
intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L - via Garibaldi 2 A - Ragusa
Edito dall'Associazione Culturale Sicilia Punto L
Fotocomposizione e stampa Tipografia MODUL MOTTA
Ragusa, Zona Industriale III Fase tel. 0932- 666518

Basi militari. *La NATO amplia Sigonella*

L'aeronautica espropria, la Procura indaga e i privati incassano

La NATO decide di allungare le piste della base di Sigonella per i decolli e gli atterraggi dei velivoli tanker destinati a rifornire in volo i cacciabombardieri alleati; l'Aeronautica Militare italiana pensa agli espropri dei terreni e due ufficiali provano a farci la cresta; il nonagenario patron dell'editoria e dell'imprenditoria siciliana dice *no* ma alla fine ottiene e intasca il massimo dall'affaire.

Può sintetizzarsi in questo modo la *prima tranche* dell'inchiesta giudiziaria della Procura della Repubblica di Catania sull'iter espropriativo di poco meno di un centinaio di ettari di terreni agricoli, nel comune di Lentini, che saranno inglobati alla stazione aeronavale di Sigonella, l'hub operativo delle forze aeronavali di Stati Uniti d'America, Nato, Unione europea/Frontex e Italia che dopo aver assunto il ruolo di capitale mondiale dei droni aspira a divenire una piattaforma avanzata degli aerei-cisterna da oltre 100.000 kg di gasolio per jet.

Sabato 16 ottobre la Guardia di finanza ha dato esecuzione a un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti del tenente colonnello Matteo Mazzamurro e del luogotenente Giuseppe Laera, in servizio al 3° Reparto Genio dell'Aeronautica Militare di Bari, per *"istigazione alla corruzione nell'ambito della procedura di esproprio per pubblica utilità di terreni privati"* in vista della realizzazione del programma di potenziamento a finanziamento NATO della base aerea di Sigonella (*progetto Capability Package 9A1301 Air-to-air refeuelling assets*). L'ordinanza è stata emessa dal Giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Catania, dott.ssa Marina Rizza.

Secondo quanto riportato dagli inquirenti, i due militari dell'Aeronautica, deputati a seguire l'iter amministrativo di tutta la procedura di esproprio di una vasta area confinante con la base di Sigonella, nonché firmatari delle *relazioni tecnico-illustrative allegate* ai decreti di esproprio, avrebbero sollecitato il commercialista Michele Massimiliano Micale, collaboratore di fiducia dell'ex editore ed ex direttore de La Sicilia, Mario Ciancio Sanfilippo (legale rappresentante della Sater S.r.l. di Catania, la società proprietaria dei terreni), a versare una somma di denaro in contanti, garantendo in cambio molteplici vantaggi quali un indennizzo maggiore per gli espropri (fino a 35.000 euro per ettaro rispetto ai valori di mercato di 18.000 circa); l'ampliamento, rispetto al progetto originario, dell'area da espropriare, *"così da garantire un maggiore vantaggio al privato, con conseguente aumento della spesa pubblica"*; il celere riconoscimento dell'indennità di esproprio, evitando così ogni il contenzioso con la Pubblica amministrazione.

"Le indagini hanno consentito di accertare che i pubblici ufficiali sottoposti a indagine, in cambio della messa a disposizione della loro funzione, hanno, in più occasioni, richiesto al proprietario del terreno un illecito compenso, stabilito mediante un tariffario che prevedeva una percentuale (dall'1 al 3 per cento), in base all'aumento di valore dell'indennità di esproprio", si legge nell'ordinanza di custodia cautelare del Gip di Catania.

L'intera vicenda si è consumata in meno di 15 mesi. Nella primavera del 2020, in pieno lockdown per la pandemia da Covid-19, su richiesta dell'Alleanza Atlantica il governo italiano avviava l'iter di esproprio dei terreni a Sigonella, nell'ambito dell'implementazione del progetto di potenziamento della rete infrastrutturale preposta al rifornimento aria-aria degli assetti aerei NATO.

Il 13 maggio veniva emesso dal Direttore generale del Ministero della Difesa il decreto di Pubblica utilità di alcuni terreni di proprietà privata confinanti con le aree est ed ovest dello scalo militare siciliano, ricadenti quasi per intero nel territorio del Comune di Lentini e in minima parte in quello di Catania. Il 4 giugno, la Sater – Società Agricola Turista Etna Riviera S.r.l., riceveva una lettera dal 3° Reparto Genio dell'Aeronautica in cui si chiedeva un incontro con gli amministratori. L'incontro si svolgeva la mattina del 17 giugno negli uffici di Mario Ciancio Sanfilippo in viale Odorico di Pordenone a Catania; oltre all'anziano imprenditore, vi partecipavano il tenente colonnello Matteo Mazzamurro e il luogotenente Giuseppe Laera.

"Questi ultimi comunicavano che sarebbe stato riconosciuto alla società un indennizzo pari al valore di mercato dei terreni da espropriare", annotano gli inquirenti. *"Il Ciancio Sanfilippo a sua volta manifestava la propria insoddisfazione circa la proposta di esproprio prospettata, adducendo che la proprietà fondiaria della Sater, dell'estensione complessiva di 110 ettari, era adibita ad attività agricola e che pertanto l'esproprio parziale di tale area, peraltro ad un prezzo di mercato ad avviso dello stesso non congruo rispetto al valore effettivo dei terreni, avrebbe comportato un evidente danno economico, sicché in tal caso la Sater S.r.l. avrebbe fatto ricorso alla competente autorità giudiziaria"*.

Dalle parole ai fatti: i legali della società catanese proposero ricorso al TAR Sicilia per ottenere l'annullamento del decreto di Pubblica utilità per l'esproprio dei terreni di Sigonella. Tuttavia il 21 ottobre 2020 la Sater trasmetteva al 3° Reparto Genio una lettera con la quale proponeva l'estensione della superficie oggetto della procedura in modo da ricomprendervi l'intera area agricola (ad uso seminativo) di proprietà, manifestando al contempo, qualora la detta proposta fosse accolta, la propria volontà di rinunciare al ricorso al TAR. Il 23 aprile del 2021 il commercialista Michele Massimiliano Micale veniva contattato dal luogotenente Laera per un incontro che avveniva nella stessa giornata.

Tre giorni dopo il Micale si recava al Comando della Guardia di finanza di Catania per denunciare l'*istigazione alla corruzione* da parte del militare e consegnava altresì una chiavetta USB con la registrazione del colloquio di giorno 23.

"Appare evidente dal tenore della conversazione come il Laera abbia prospettato al suo interlocutore l'opportunità di ottenere un indennizzo per l'espropriazione dei terreni di importo più elevato rispetto a quello di mercato originariamente convenuto senza ricorrere all'Autorità giudiziaria", si legge nell'ordinanza di custodia cautelare. *"Il Laera richiedeva però, quale duplice controprestazione, che la Sater si avvalesse della consulenza del prof. Giuseppe Caruso, il quale avrebbe messo loro a disposizione le sue cointeressenze con gli uffici ministeriali, e che si prevedesse altresì a corrispondere un compenso anche ai referenti romani, ministeriali e/o militari, e rappresentando altresì l'urgenza di concludere l'affare entro l'anno per l'imminente pensionamento del referente a Roma che tratta queste pratiche"*.

Nel corso del colloquio, il collaboratore di fiducia di Mario Ciancio Sanfilippo faceva tuttavia presente al luogotenente Giuseppe Laera che la società Sater stava facendo *un'operazione per il fotovoltaico* in un terreno di proprietà di 80 ettari, ottenendo per la vendita ben 48.500 euro per ettaro. Un modello, quello della conversione di vaste aree della campagna siciliana alla produzione di energia dal fotovoltaico, altamente devastante dal punto di vista socio-economico e paesaggistico e che i due stessi interlocutori definivano *del tutto drogato*. *"Ho già fatto due impianti. Uno l'ho fatto a Sigonella che c'è, è esistente"*, spiegava il Micale. *"Quello aldilà del fiume lo abbiamo fatto noi e uno su Centuripe, già otto anni fa, e ne stiamo facendo un altro di 90 ettari, però in un'altra zona completamente…"*.

Tredici giorni dopo l'incontro tra il militare dell'Aeronautica e il commercialista della Sater S.r.l. (5 maggio 2021), il Ministero della difesa emetteva un nuovo decreto di Pubblica utilità per l'ampliamento di Sigonella che apportava alcune importanti novità alla procedura di esproprio. In particolare veniva aumentata da 60 a 76 ettari la superficie dei terreni da espropriare di proprietà di Ciancio Sanfilippo e veniva incrementato il loro valore da 1.800.000 a 2.500.000 euro.

Era lo stesso Giuseppe Laera a spiegare ancora a Michele Massimiliano Micale le *ragioni* alla base della decisione in un colloquio intercettato dagli inquirenti, il 29 maggio. *"Quanto all'aumento di superficie, si era in effetti inteso agevolare la Sater aggiungendo ulteriori appezzamenti di terreno a quelli oggetto della procedura, in aderenza a quanto richiesto da Mario Ciancio Sanfilippo"*, scrivono gli inquirenti. *"Quanto invece all'incremento di valore dei terreni, si trattava in realtà di un mero appostamento contabile in bilancio di somme da destinare all'iter procedurale nel suo complesso, che teneva anche conto delle indennità da corrispondere agli altri proprietari confinanti, parametrate sul valore di 17.800 euro ad ettaro individuato per i terreni agricoli, essendo invece la determinazione dell'indennità da corrispondere in concreto demandata alla fase successiva alla redazione del verbale di consistenza"*.

Nel corso dello stesso colloquio il luogotenente Laera proponeva al Micale alcune soluzioni finalizzate ad ottenere una stima dei terreni superiore a quella *ufficiale* indicata dal Ministero, *"consigliandogli a tal fine di munirsi di una perizia ad ampio spettro che contemplasse sia gli aspetti valutativi di carattere più strettamente agrario, che il contributo dell'agronomo che giustificasse una consistenza di valore più elevato dei fondi, sia i profili valutativi di carattere più marcatamente industriale, con il contributo di un economo che accentuasse la svalutazione aziendale conseguente all'esproprio di parte dell'area evidenziandone al contempo la possibile destinazione ad impianto fotovoltaico"*. Il militare consigliava infine *"di rivolgersi al professionista da lui indicato nel corso del precedente incontro, che avrebbe consentito una rapida e favorevole definizione della procedura, e sollecitando ancora una volta il Micale a decidere se accettare o meno i suoi suggerimenti in tempi brevi in considerazione della ormai prossima sostituzione del dirigente ministeriale avvicinabile con altra dirigente definita una burocrate che non arriva a capire che è meglio un discorso in positivo e non avere… contenziosi"*.

L'arresto dei due ufficiali del 3° Reparto Genio di Bari ha avuto un'ampia copertura mediatica, sia per la portata dell'affaire di Sigonella, ma soprattutto per la rilevanza e l'encomiabile comportamento dei responsabili della società proprietaria dei terreni. *"L'inchiesta è stata aperta dalla Procura distrettuale etnea dopo la denuncia di un collaboratore della società, che ha agito su input dell'amministratore unico della Sater, l'editore Mario Ciancio Sanfilippo, che nell'inchiesta è parte lesa"*, scrive il quotidiano La Sicilia di cui lo stesso imprenditore è stato proprietario e direttore responsabile sino al sequestro dei beni ordinato il 24 settembre 2018 dal Tribunale di Catania su richiesta della Direzione distrettuale antimafia (la confisca è stata però annullata il 24 marzo 2020 dalla seconda sezione penale della Corte d'Appello poiché non è stata *"provata alcuna sproporzione tra redditi legittimi e beni mobili o immobili"* e per la *"mancanza di pericolosità sociale"* del Ciancio).

"L'indagine sugli espropri di Sigonella parte dal senso del privato contro la criminalità della richiesta e dalla volontà di non soggiacervi", ha spiegato il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Catania, dottor Carmelo Zuccaro, durante la conferenza stampa organizzata poche ore dopo l'arresto dei due militari. *"E teoricamente era una richiesta che alla società sarebbe convenuta: avrebbe percepito una somma maggiore che sarebbe stata a carico dello Stato. Sappiamo che il collaboratore della Sater ha avuto per la denuncia il consenso dell'amministratore unico della società, Mario Ciancio Sanfilippo"*. Nel corso della stessa conferenza stampa, i magistrati catanesi hanno aggiunto che le indagini *"hanno avuto anche la collaborazione del ministero della Difesa e dell'Aeronautica militare"*, mentre sarebbero ancora in corso *"verifiche sulla posizione di altri proprietari di terreni adiacenti alla base di Sigonella"*.

Alla luce di quanto avvenuto però poco prima dell'arresto dei due militari responsabili dell'iter espropriativo e dell'ufficializzazione delle indagini, l'enfasi mostrata da media e magistrati appare perlomeno eccessiva. Sembra invece che tutti siano arrivati fuori tempo massimo: l'ordinanza di custodia cautelare è stata emessa dal GIP l'11 ottobre e gli arresti e la relativa conferenza stampa sono avvenuti giorno 16. Dopo cioè che il 6 ottobre 2021 il Segretario generale e direttore armamenti del Ministero della difesa, generale Giancarlo Gambardella ha firmato il *decreto di designazione e approvazione delle tabelle descrittive e il piano particellare di esproprio* dei terreni in cui saranno realizzate le nuove piste di Sigonella. Il decreto, pubblicato all'albo pretorio del Comune di Lentini il 13 ottobre 2021, fa proprie tutte le *migliorie* proposte dai militari dell'Aeronautica ai proprietari terrieri.

Le tabelle allegate recano la data del 22 settembre 2021 e le firme del *compilatore* Giuseppe Laera, del *capo ufficio* demanio Matteo Mazzamurro e del comandante colonnello Antonio Giura (estraneo alle indagini in corso, *nda*). Viene disposto per la Sater – Società Agricola Turistica Etna Riviera di Catania l'esproprio di 76 ettari di terreni seminativi-irrigui con *l'indennità capitale offerenda* di 2.573.894 euro. Otto ettari di terreno saranno espropriati invece alla signora Angela Maria Sportaro di Catania con l'indennità di 301.232 euro e poco meno di tre ettari a Paolo Capizzi, originario del comune nebroideo di Floresta (196.255 euro).

Se l'esito dell'iter è questo c'è da chiedersi allora come, quando e quanto avrebbero "collaborato" alle indagini il Ministero della difesa e l'Aeronautica militare. Aldilà dei risvolti giudiziari a Catania, il governo Draghi, il ministro Lorenzo Guerini e il Capo di Stato maggiore gen. Alberto Rosso hanno il dovere di spiegare immediatamente in Parlamento e ai cittadini italiani quanto avvenuto a Sigonella. E sull'affaire farebbe pure bene a intervenire la Corte dei Conti. ■

Antonio Mazzeo

IL TABÙ DELLA MORTE

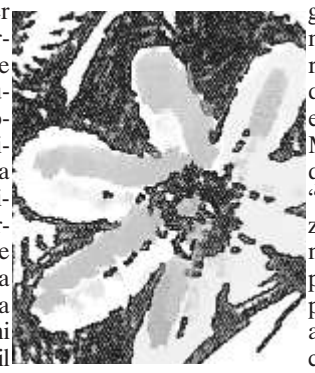
Ogni cultura ha elaborato una propria concezione del morire, strettamente collegata alle maniere del vivere, e soprattutto del vivere gli affetti, i piaceri, i dolori, i decessi. La morte e la vita sono intrecciate, la seconda chiude un capitolo ma non spegne la prima, bensì la trasforma. Eppure questo assunto apparentemente banale si trova ad affrontare concezioni derivate dal peso delle religioni su determinate società, che hanno trasformato la normalità del morire in un complesso sistema in cui la morte muta il suo carattere materiale per divenire arma di paura e ricatto. Il controllo della vita esercitato dai poteri passa quindi anche attraverso quello della morte. Il corpo diventa luogo di conflitto, l'essere umano non ne può essere il padrone. Affrontare in maniera laica e libertaria la questione vuol dire non solo emanciparsi della soggezione e dalla superstizione, ma anche diventare proprietari della propria vita.

ALL'OMBRA DEI CIPRESSI... SENSO E CRISI DELLA MORTE

Nel tentativo di prevedere il futuro, l'umanità ha prodotto un certo numero di sistemi derivati da logiche culturali differenti, dall'interpretazione delle viscere di animali sacrificati agli oroscopi a sistemi statistici di predizione. Il fatto che questi sistemi non abbiano dato molti risultati nel corso della storia non ha frenato il loro moltiplicarsi, servendo probabilmente a tranquillizzare i richiedenti di risposte e, naturalmente, ad arricchire gli indovini di professione. Eppure, un evento futuro prevedibile per tutti esiste ed è ineludibile: la morte degli individui. Si cerca certamente di prevedere il quando e il come, soprattutto in casi di malattie, ma la certezza è sempre presente, soprattutto di fronte alla morte dell'altro. Da qui il doppio atteggiamento: dalla morte dell'altro deriva la sensazione di essere vivo, un senso d'immortalità e potenza (soprattutto nei giovani), come osservava Canetti; ma anche, in parte sotterranea, la coscienza di essere mortali, magari nei tempi lunghi.

L'universalità della morte impone a tutte le società delle domande chiavi del tipo: da dove veniamo e dove andiamo, generalmente in termini storici e relativi ai gruppi sociali ed etnici, ma anche in termini individuali sulla nascita e la morte, il cominciare e il finire, con teorie derivate dal concetto di tempo, vigenti in ogni società, come la reincarnazione, la vita dopo la morte e anche il finire definitivo. Queste domande riguardano soprattutto sia l'essere mentale che l'essere individuale e la coscienza di sé, anche se l'universalità delle domande sulla morte non implica necessariamente omogeneità delle risposte. Esistono molte società, dove la riflessione sulla morte non assume forme religiose, ma non si può negare che sono molte le culture dove la risposta prevede la sopravvivenza della mente cosciente dopo la morte del corpo. Questa idea della vita dopo la morte, soprattutto nelle forme complesse prodotte dal cristianesimo, fa perno sulla paura di finire come coscienza di se, giacché la morte è *impensabile*… Come scriveva Kant, nella sua *Antropologia in senso pragmatico*, *"Non può esistere il pensiero che io non sussisto perché se io non esisto, allora neppure posso essere cosciente che non esisto"*.

Due aspetti devono essere considerati nell'evento mortuario: la morte del corpo e quella della mente. In quest'ultimo caso, le rappresentazioni della morte sono derivate dalle teorie dominanti nella società locale sull'autonomia o meno della mente dal corpo. In una cultura dove la mente, definita anche come anima o spirito, si serve del corpo ma avrebbe esistenza potenzialmente autonoma, l'idea che possa sopravvivere alla fine del corpo diventa possibile, anche senza l'intervento de credenze religiose, per esempio nel caso di una teoria della reincarnazione giocata senza l'intervento di divinità (si pensi a certe dottrine zen, per esempio). D'altra parte, sembra evidente che le religioni istituzionalizzate producono una contrapposizione fra vita materiale e vita spirituale, costruendo percorsi controllabili che permetterebbero la sopravvivenza della mente, con distinzioni fra il "buon vivere" e il "mal vivere", un sistema di premi e castighi, fra cui la vita dopo la morte (l'inferno e paradiso del cristianesimo o dell'Islam). La possibilità di controllo sociale che questi sistemi permettono è evidente!



Se l'esperienza della morte è sempre riferita agli altri, salvo il sonno ma solo come superficiale esperienza della perdita di sé, è sul corpo che si accentrano le attenzioni, non servendo molto le promesse religiose che ne negano l'importanza a favore dell'anima, quando si teme il suo venir meno. Il corpo come riferimento esperienziale della vita che, spesso, entra in crisi, anche parzialmente, prefigurando la rottura finale. Una ferita che lo indebolisce o uno svenimento generano immagini del finire e quindi la coscienza della propria mortalità. Così, quando in alcune società, come quelle di origine occidentale, si parla di paura della morte, questo sentimento si mescola profondamente con la preoccupazione per il dolore. Il timore di soffrire diventa predominante, tanto che genera nuovi atteggiamenti di fronte al finire, come lo sono le decisioni di eutanasia o i testamenti biologici che indicano il rifiuto, in caso di impossibilità a decidere, di cure che mantengano in vita il corpo e non la mente.

Tuttavia, questi processi non si giocano solo in termini individuali, giacché le identità e il senso profondo di sé derivano dalle relazioni sociali. Per questo la morte diventa soprattutto un fatto sociale, culturalmente ordinato. La perdita dell'altro amato produce uno sconvolgimento profondo nell'ambito familiare, soprattutto quando non si tratta di un evento previsto. De Martino ha definito questo stato come "crisi della presenza", cioè il venir meno del senso di sé, per il dolore della perdita dell'appoggio affettivo, un vuoto che bisogna colmare attraverso azioni tendenti a recuperare il proprio senso. È qui che, nelle società tradizionali, interviene il rituale: una serie di azioni previste culturalmente che vanno dal pianto stereotipato al racconto della vita del morto, ricostruita in tappe progressive fino alla dipartita finale. In questo si produce una "seconda morte", questa volta controllabile in quanto ricostruzione ideale e quindi manipolabile. Riferirsi al rituale non implica necessariamente riferirsi a forme religiose, anche se nelle società con religioni istituzionalizzate, la morte viene appropriata da queste istituzioni e quindi controllata. Questi rituali hanno generalmente anche un aspetto sociale, poiché è tutta la comunità che, in qualche modo, deve metabolizzare l'assenza e recuperare lo strappo nel tessuto sociale (veglia funebre, annunci, processioni, ecc.).

E giacché la rappresentazione culturale della morte cambia con il trasformarsi delle società, passando dal mondo rurale a uno industrializzato e urbano la morte è diventata sempre più un evento privato e non socializzato, gestito nel privato, generalmente in istituzioni ospedaliere e, alla fine, dalle agenzie funerarie. Lo spazio della casa che ancora conserva i segni della presenza venuta a mancare non è più lo spazio della dipartita, così come i rituali entrano in decadenza, forse perché non più necessari giacché la morte non produce più crisi profonde, conseguenza dell'individualismo esacerbato che tutto superficializza. La de-socializzazione della morte e la sua burocratizzazione producono la sua trasformazione in "fantasma", un evento negato, nascosto e persino trasformato in tabù, qualcosa di cui è meglio non parlare. Come scrive Louis-Vincent Thomas: "La nostra società, essendo mortale, rifiuta la morte. Così, la morte è nascosta o fatta sparire, diventa *la morte in un altro luogo, fuori dal linguaggio, fuori della natura, fuori della casa*; il defunto, a sua volta, obbedisce allo stesso principio di *spiazzamento-evacuazione*, è *osceno* e proscritto, è superfluo".

Purtroppo, come ogni contenuto psichico o sociale represso, la morte negata torna in forme perturbanti, assumendo caratteristiche e dimensioni sempre più violente. La società si trasforma in luogo di morte, abitata da zombi non precisamente metaforici. Infatti, c'è da chiedersi: è possibile vivere in pienezza la vita senza un senso della morte che le dà forma e valore? E, ancor di più, può sopravvivere una società che non è più capace di appoggiare, confortare e sostenere i suoi membri quando la crisi della morte vicina li stravolge? ■

Emanuele Amodio

CREMAZIONE: LE FIAMME DELLA CIVILTA' CONTRO LA PAURA PIÙ GRANDE

Ancora oggi parlare di cremazione dei cadaveri in certe zone come la Sicilia suscita in chi ascolta un senso di disagio, se non di vera e propria repulsione. In un paese cattolico come l'Italia, che subisce da millenni il peso di un condizionamento unico, la cremazione - scelta ormai usuale in centinaia di nazioni (senza dire di paesi come l'India) - rappresenta ancora una opzione controcorrente. Nel Mezzogiorno addirittura quasi eversiva.

La questione ruota attorno alla concezione della morte propinata dall'indottrinamento cattolico. Il dio dei cristiani è un dio dei vivi, un dio proteso a governare il gregge, operazione da sempre funzionale all'assoggettamento degli esseri umani ai poteri temporali, siano essi religiosi o laici. Uno dei modi per controllare le pecore è stato quello di incutere la paura della morte; una paura coltivata con metodi terroristici, fomentatrice di incubi, rappresentata con immagini di estrema violenza e angoscia in tutta l'iconografia cristiana, di cui l'inferno è stato sempre il culmine. L'inferno e le sue fiamme. E siccome siamo tutti peccatori, chi più e chi meno, ogni buon cristiano sa che difficilmente andrà in paradiso, più facilmente subirà la penalizzazione dell'infern

La storia è nota, inizia col peccato originale, che costringe dio a revocare lo status di immortalità nell'uomo e a condannarlo, tra le tante altre aberrazioni, al "potere della morte", che appartiene al diavolo. Poi la promessa di resurrezione ha fatto il resto.

Da qui nasce l'avversione per la cremazione, ovvero per quelle fiamme che rappresentano, nell'immaginario di tali soggetti, la fine della speranza di potersi salvare, sia pure in extremis, magari con un po' di purgatorio. L'equazione cremazione=fiamme dell'infermo per un lungo tempo ha condizionato l'intelligenza dei cristiani, e non ha ancora smesso di farlo.

Al contrario, la sepoltura viene vista come il deposito della salma in un luogo preciso, dove rimane, e dove è possibile attivare il culto post mortem; lì, sia pure col corpo mangiato dai vermi, l'anima del defunto potrà sempre librarsi in cielo verso l'indefinito spazio dove continuerà a vegliare sui propri (ex)cari. Di più: *"Con la morte, separazione dell'anima e del corpo, il corpo cade nella corruzione, mentre l'anima, che è immortale, va incontro al giudizio di Dio e attende di ricongiungersi al corpo quando, al ritorno del Signore, risorgerà trasformato"*. (Catechismo della Chiesa Cattolica", edizione 2005, risposta alla domanda n. 205). Salvo poi aggiungere: *"Comprendere come avverrà la risurrezione supera la possibilità della nostra immaginazione e del nostro intelletto"* .

Date queste premesse, era inevitabile che nell'Ottocento le associazioni anticlericali e sovversive promuovessero l'uso della cremazione contro l'inumazione, e ne facessero un'alternativa al pensiero clericale e alla sua educazione scatenando la reazione della Chiesa che sin dal 1875 con la rivista "La Civiltà Cattolica", mise in atto una campagna anticremazionista a base di scomuniche verso i massoni e gli altri suoi sostenitori. La contrapposizione è durata quasi fino a pochi decenni fa, quando la Chiesa cattolica ha rivisto la sua posizione.

Morire, per i cremazionisti, altro non è che il compiersi del ciclo della vita, quel *pulvis eras et pulvis reverteris* (polvere eri e polvere ritornerai) di cui parla la Bibbia (Genesi 3,19) che invece i cristiani nostrani sembrano aver dimenticato. Coscienti che oltre la vita c'è solo la trasformazione della materia in altra cosa, i cremazionisti non hanno paura della morte, non temono le pene dell'infermo né l'incertezza dell'aldilà, non vivono nel terrore del castigo divino. Le fiamme non fanno paura, semmai sono un elemento di purificazione, un modo igienico per eliminare un corpo ormai inerme senza attendere che si decomponga e inquini il terreno che lo contiene.

Ma la Chiesa si è sempre saputa adattare, e grazie a ciò ha resistito ai cambiamenti assorbendoli e digerendoli. Non poteva essere diversamente per la cremazione. Così nel 1963 e nel 1983 fece le prime aperture, precisate poi nell'ottobre del 2016 in un documento della Congregazione per la Dottrina della fede in cui *"raccomanda insistentemente che i corpi dei defunti vengano seppelliti nel cimitero o in altro luogo sacro. Nel ricordo della morte, sepoltura e risurrezione del Signore, mistero alla luce del quale si manifesta il senso cristiano della morte, l'inumazione è innanzitutto la forma più idonea per esprimere la fede e la speranza nella risurrezione corporale"*. Tuttavia, *"laddove ragioni di tipo igienico, economico o sociale portino a scegliere la cremazione, scelta che non deve essere contraria alla volontà esplicita o ragionevolmente presunta del fedele defunto, la Chiesa non scorge ragioni dottrinali per impedire tale prassi, poiché la cremazione del cadavere non tocca l'anima e non impedisce all'onnipotenza divina di risuscitare il corpo e quindi non contiene l'oggettiva negazione della dottrina cristiana sull'immortalità dell'anima e la risurrezione dei corpi. La Chiesa continua a preferire la sepoltura dei corpi poiché con essa si mostra una maggiore stima verso i defunti; tuttavia* - prosegue il provvedimento dottrinale - *la cremazione non è vietata, "a meno che questa non sia stata scelta per ragioni contrarie alla dottrina cristiana""*.

CIò che le interessa è il controllo dei vivi non dei morti, che può continuare a esercitare attraverso il rito funerario, in cui la propria gestione può rimanere immutata. Mette così lo zampino nella crescente diffusione della cremazione anche in Italia, e lentamente nel Meridione, nel tentativo di recuperare al proprio universo superstizioso quelle parti di gregge in fuga verso una più razionale e moderna gestione della morte (e quindi della vita). ■

Libero Siciliano

DARE/DARSI LA MORTE

Ogni cosa ha un suo inizio e una sua fine. La vita umana non fa eccezione, sebbene – come si usa dire in fisica – nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma. Anche la morte può essere intesa come una trasformazione (l'ennesima all'interno di una vita) cui ineluttabilmente è condotto – dalla sua natura fisica e mentale - ogni essere umano. La morte per suicidio o per eutanasia non fa che anticipare la morte e dare un senso più pregnante a questa trasformazione.

Tale concezione fa apparire ogni cosa caduca, relativa, affatto scontata, mutevole. Averne consapevolezza – e generalmente non la si ha – permette di considerare gli eventi di una vita in modo molto meno sacro e assoluto di come ci è stato insegnato/imposto: non ci affaticheremmo ad esempio in lavori ingrati, non difenderemmo a spada tratta idee e, ancor peggio, opinioni che l'indomani potremmo rigettare, non ci accapiglieremmo – dico di certi militanti anarchici - sulle virgole, non ci impegneremmo in imprese di cui nessuno – tranne forse qualche storico stravagante – terrà memoria, consumandovi le nostre poche energie. Né continueremmo a stupirci di chi abbia voluto porre coscientemente fine ai suoi giorni. È infatti breve il passo che dalla riflessione sulla morte, che sta alla base del relativismo metodologico (fonte primaria, per quanto trascurata, del pensiero libertario), conduce all'accettazione del suicidio cosciente.

La campagna per la legalizzazione dell'eutanasia terapeutica e il turbamento innescato dal suicidio di Paolo Finzi, direttore di "A – Rivista anarchica", hanno suscitato di recente tra gli anarchici un rinnovato interesse per queste tematiche. É noto che da qualche mese giace in Parlamento una proposta di legge in quattro articoli che mira al riconoscimento della liceità dell'eutanasia, cioè della "morte assistita", quando non sia dolorosa e avvenga, per procura, in ambito esclusivamente sanitario. Una proposta di referendum popolare, che ha superato le 900.00 firme (300.000 delle quali on line), è più radicale puntando all'abolizione di gran parte degli articoli 579 (concorso) e 580 (istigazione o aiuto al suicidio) del Codice Penale, che, introdotti in epoca fascista, presentano evidenti profili d'incostituzionalità. Ma, al di là della Costituzione – la cui interpretazione è alla mercé di azzeccagarbugli d'ogni parte politica -, quello che ci preme rilevare è che la legge attuale, come probabilmente anche la futura, lede il pieno diritto dell'individuo all'autodeterminazione, alla libertà cioè di poter decidere "in ogni occasione" della propria vita (o della rinuncia alla stessa) e del proprio corpo, pur anche attraverso il concorso attivo o l'aiuto di coloro a cui è talvolta necessario affidarsi per esercitarlo.

Ancor prima di venire legalizzata o liberalizzata l'eutanasia – a condizioni, come abbiamo visto, troppo stringenti -, andrebbero liberalizzati il suicidio, il concorso e l'aiuto al suicidio, di cui l'eutanasia è una forma particolare. Rispetto alle implicazioni d'ordine morale, non vi è differenza tra i diversi modi di sostegno a chi ha deciso di suicidarsi: quello che conta è la sua volontà cosciente. Lo stesso discrimine posto da qualche giurista tra la "buona morte" - che, essendo indolore (ma è davvero così?), caratterizza l'eutanasia - e il suicidio – che invece si presume doloroso e persino violento - viene a cadere qualora si utilizzino le tecniche di suicidio incruente, sempre più diffuse, descritte nel libro di Claude Guillon e Yves Le Bonniec, *Suicidio, modo d'uso*.

Si sfalderebbero così prevenzioni che risalgono all'epoca in cui la chiesa cattolica disponeva a piacimento dei corpi degli uomini e delle donne, concepiti come proprietà di Dio, mentre a riferimento ideale potrebbe porsi l'esempio socratico dell'uomo che si uccide per estrema coerenza o per responsabilità verso il gruppo o la comunità di appartenenza. Parliamo naturalmente di un suicida cosciente e risoluto, non certo del debole o del folle che manifesta col suicidio la sua debolezza o la sua follia, né di colui che subisce costrizioni, anche psicologiche, che gl'impediscono di assumere decisioni autonome.

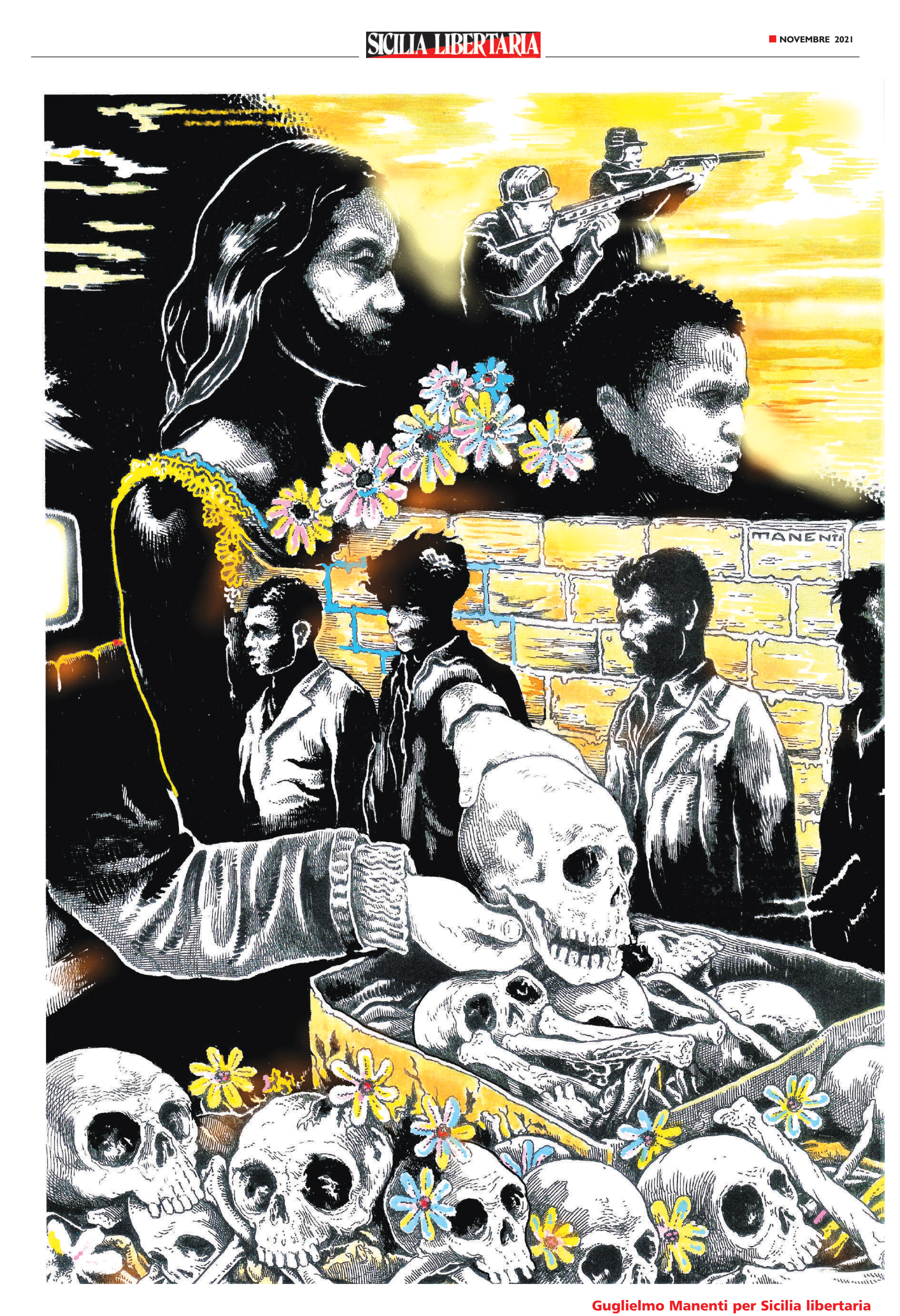
Non nascondo che personalmente preferisco la massima espressa, con accenti diversi, da due teorici dell'individualismo anarchico, Émile Armand (*Iniziazione individualista anarchica*) ed Eugène Darien (*Il culto della carogna*): *"Bisogna godere di ogni attimo della nostra vita per provare a riorganizzare il mondo su basi più felici"*. Questo argomento tuttavia non riesce sempre a dissuadere l'aspirante suicida, soprattutto se la sua volontà e la sua convinzione sono inflessibili. D'altronde, se il mondo si cambia con la lotta, con la protesta e con l'esempio, non potrebbe essere il suicidio una forma estrema di lotta, di protesta e di esempio?

Il misto di stupore e di commiserazione che ha accolto il gesto estremo di Paolo Finzi dimostra che esistono ancora, in ambito libertario, delle remore ad accettare il suicidio, specialmente di un anarchico convinto. Parlare di depressione, di sconforto, o di un momento di follia – non ponderato dunque -, non rende certo giustizia a Paolo. Perché egli, come altri anarchici che l'hanno preceduto, si era posto a lungo la questione del suicidio e l'aveva posta pure a chi gli stava vicino. La risposta era stata – sbagliando (come nel mio caso) - che un'idea del genere non avrebbe dovuto neppure sfiorargli la mente, per le motivazioni sopra esposte di Armand e di Darien, ma anche per le conseguenze più o meno prevedibili che avrebbe comportato per il nostro movimento. A ben rifletterci, però, le cose non stanno propriamente così. E, pur contrario ad esercitare su di me il diritto al suicidio, non impedirei oggi, "voltairrianamente" parlando, ad un compagno altrimenti convinto di suicidarsi.

Perché infatti non pensare al suicidio come ad un atto di forza? Come il coronamento di un percorso di liberazione da lungo tempo intrapreso? Innalzato contro le avversità della vita, le asperità della lotta, persino contro l'obbligo della militanza... Ovvero, come la rivendicazione di una libertà spinta fino all'estremo limite? Quanto di più anarchico del rifiuto radicale di una vita non vissuta, di un compromesso al ribasso... Quale forma di propaganda più efficace di quella di chi giunge a immolarsi, come fecero i bonzi vietnamiti, per testimoniare la propria avversione a un regime odioso? o, più intimamente (quasi forma di ricatto), per inchiodare chi rimane alle proprie responsabilità... Quanto di più anarchico di una morte cosciente e non decisa da altri, dal fato o dal naturale deperimento fisico? Non dunque resa, ma scelta cosciente da rivendicare, parte di un percorso esistenziale d'irriducibile opposizione all'esistente. E se non per tutti è la scelta consigliabile (è giusto, nel pluralismo che ci distingue, avere opzioni differenti), non neghiamola a Paolo Finzi e ai tanti altri compagni che l'hanno effettuata o vorranno farlo in futuro.

Per parafrasare Pasqualino Marchese (in *No! Non voglio preti al mio funerale*): *"Non è possibile che i tanti nostri amici che si dicono laici, che si dicono iperdemocratici, che dicono di voler rispettare il nostro laicismo, al fine non siano tanto perspicaci da consentirci di realizzare le nostre volontà, fosse anche quella suprema di morire alla nostra maniera, opponendosi – se è il caso – a convenzioni ataviche che trovano origine in una chiesa prevaricatrice che, a maggior gloria di dio, si accontenta anche dei cadaveri. Muti"*. ■

Natale Musarra



Guglielmo Manenti per Sicilia libertaria